

Architettura spontanea di terra e di mare

**Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Costruzione
dell'Architettura**

7 giugno 2003

Il convegno è stato organizzato dall'Associazione Culturale «Balbino del Nunzio» in collaborazione con il Dipartimento di Costruzione dell'Architettura dello IUAV, con il Centro di Documentazione «D'Abruzzo» di Ortona (Chieti) e con l'Associazione «Terrae» di Casalicontrada (Chieti). Scopo del convegno era mettere a confronto le costruzioni sorte spontaneamente nel Veneto e nell'Abruzzo, su terra, come i «casoni» veneti e le «case di terra abruzzesi», e su mare come i «trabocchi» della costa abruzzese e molisana.

La giornata di studio è stata aperta da un saluto ai partecipanti rivolto dal prof. ing. Enzo Siviero, Direttore del Dipartimento di Costruzione dell'Architettura dell'Università IUAV, che ha ospitato il convegno.

L'Associazione culturale «I Traboccantini» di Ortona (Chieti) ha esposto durante il Convegno un'interessante serie di fotografie sui trabocchi, molte di queste storiche, tratte dal proprio archivio.

Francesco Mutignani

Abruzzo e Veneto: due regioni a confronto

Relatori

Maria Concetta Nicolai, antropologa,
caporedattore rivista «D'Abruzzo»

Franco Laner, architetto, docente IUAV di Venezia

Pietro Cupido, ricercatore, studioso dei «trabocchi»

Mauro Bertagnin, architetto, docente Università di Udine

Daniela Deperini, architetto

Gianfranco Conti, architetto

Carla D'Uva, architetto



Aula Magna IUAV, Tolentini. Il tavolo della presidenza nel corso dei lavori.

Immaginare lo spazio e vivere il luogo

L'architettura vernacolare come interpretazione simbolica del mondo

Maria Concetta Nicolai

Vorrei partire da una citazione non solo doverosa per il luogo che ci ospita, ma doverosa, soprattutto, per le convinzioni sulle quali si basa questa riflessione sullo spazio e sul luogo, concetti sui quali si fonda l'antropologia dell'abitare.

La citazione è per l'architetto e antropologo Franco La Cecla già docente, all'Università di Venezia, cui si devono, tra i molti, due importanti lavori sull'antropologia dell'abitare e sulla percezione dello spazio e del luogo: *Perdersi. L'uomo senza l'ambiente* (Laterza, Roma-Bari 1988) e *«Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare»* (Elèuthera, Milano 1993).

«L'insediamento – egli scrive – è una cosmografia. Il sistema villaggio, pur essendo il riassunto del cosmo, è esso stesso il cosmo, cioè un sistema compiuto che si autoregola e auto-produce. Infatti è anzitutto un «centro» del mondo dal quale si possono lanciare le direzioni dell'orientamento».

La percezione di se stessi si definisce in rapporto al proprio ambiente al punto che si può dire che l'abitare diventi una forma di conoscenza locale, una «mente locale», come dice La Cecla.

È per questo che presso le popolazioni tradizionali è fondamentale porsi in ascolto della sapienza dei luoghi. Abitare vuol dire infatti creare una *habitus* al luogo, un modo di comportamento e uno stile di vita che caratterizzano la comprensione del mondo. La mente locale non si può improvvisare, ma si forma attraverso il contributo di esperienze generazionali che vengono a costituire un deposito, un tesoro di conoscenze, di abitudini da tramandare; una «tradizione» appunto.

Si può ben comprendere da ciò come la scelta del luogo dove costruire una dimora sia nelle società tradizionali un atto estremamente importante, che ha a che fare con la propria identità. Significa creare un ordine a partire da un caos, suscitare il sacro a partire dal profano. È un gesto ontologico che riproduce la genesi del Cosmo.

Questo è l'archetipo a cui l'uomo non può sottrarsi; eppure oggi la casa in una società industrializzata come la nostra è un'opera a cui lavorano una serie di professionalità; un'opera che comporta la partecipazione di fabbriche, di società e di uffici, ma è tuttavia un'opera in cui il proprietario o comunque il destinatario ha una parte irrilevante. Specie nelle città, quando la casa viene edificata, non si sa neanche chi sarà ad occuparla, tanto che può passare da un proprietario all'altro. Chi decide di «farsi» una casa ha bisogno di una serie di tecnici per realizzare tutto ciò che sfugge alla sua competenza, ma un tecnico però non partecipa al simbolismo di ciò che costruisce, non è al corrente neanche del significato della sua opera al di là dell'aspetto tecnico.

In altre culture le cose si svolgono ancora oggi in modo diverso. Quando un uomo ha bisogno di un'abitazione se la costruisce con le sue mani, aiutato dalla famiglia, forse dai vicini. La forma, le dimensioni, l'orientamento, il luogo dove costruirla sono decisi in base a quei modelli messi a punto dalla società attraverso secoli di esperienza e tenendo conto del tipo di economia di appartenenza, dell'ambiente geografico, del clima e del materiale reperibile.

In queste civiltà una dimora può essere di mattoni, di pietra, di fango, di tela, di canne, di legno, di neve, di stuoie, ma in ogni caso è un abitare e non un bene immobile o mobile che sia. Chi la costruisce partecipa alla sua edificazione non solamente in senso materiale: prima ancora l'ha concepita, orientata, distribuita nell'uso degli spazi, le ha associato cerimonie, feste, riti celebrati in funzione del suo significato simbolico: la casa, dimora degli affetti, custodia delle memorie, è il luogo che rinsalderà nuovi e antichi vincoli.

La casa racchiude tutta la vita dell'uomo: si esce da casa per andare al lavoro e, una volta terminato, si torna a casa; a casa si mangia, si dorme, si ama, si ricevono gli ospiti, ci si riposa; a casa nascono e crescono i figli, c'è la moglie, ci sono i propri vecchi; quando si è malati si rimane a casa, e se si trova qualcosa di bello lo si porta a casa; la casa è calda quando fuori fa freddo ed è fresca quando all'esterno c'è il sole torrido; a casa si può essere se stessi, senza sovrastrutture; quando si è lontani o in pericolo si pensa alla casa e per difendere la propria casa si è disposti a combattere e a uccidere; a casa finalmente si muore circondati dagli affetti più cari; a casa si è al sicuro.

Nella casa si media il rapporto con i vicini, con i superiori, con i coetanei, con l'altro sesso; tutti i modelli di comportamento per un individuo sono presenti nella casa.

Una casa è anche la continuità nel tempo del proprio essere; è la materializzazione di un filone culturale, questo legame così importante per l'equilibrio dell'uomo.

Per tutto questo la casa nel suo significato più ampio è un simbolo e se si vuole dare una casa a qualcuno non basta provveder-

lo di quattro mura; ma le quattro mura devono assicurare anche il resto.

Oggi, nella nostra società occidentale, la casa si è svuotata di gran parte dei suoi contenuti. In nome di un efficientismo tecnologico si nasce, si apprende, si è curati, si lavora fuori casa, e i modelli di comportamento non sono più interamente forgiati all'interno delle mura domestiche. Ma l'uomo, in fin dei conti, ha sempre dato più importanza agli aspetti etici e artistici della vita che non a quelli materialistici. Le società primitive sono più etiche che tecniche, la loro morale è più sviluppata che non la loro tecnica e il mito, la religione e i riti sono precedenti e più importanti degli utensili. La creazione di simboli, questi mezzi per entrare in contatto con il sacro e poter vivere in questo mondo, precede quella degli utensili che è il tentativo di vivere facendo a meno del sacro.

Questo vale anche per quanto riguarda la casa che è più un valore simbolico che tecnico, più la rappresentazione di un archetipo che una esigenza meramente materiale, tant'è vero che l'uomo non ha bisogno di una casa-riparo, ma della casa giusta per vivere.

Oggi però noi assistiamo al fenomeno di uomini che finiscono per accettare la «prigione» pur di avere un tetto; o di altri che non sanno più distinguere la differenza tra casa e prigione, intendendo per prigione ogni modello di vita che prescindere dalla libertà culturale di appartenenza. A questo punto sorge spontanea la domanda: una prigione costa meno di una casa? C'è una giustificazione per offrire prigioni a chi vuole case?

Quando si impone di abitare in un determinato tipo di casa «razionale» messa a disposizione da un'autorità superiore o quando determinate leggi protezionistiche vietano di modificare la casa in accordo alle nuove esigenze di famiglia o di lavoro, questo è già un attentato alla libertà di espressione dell'individuo e del gruppo.

Il fare le case, cioè il possedere e gestire tecnicamente la propria casa appartiene radicalmente alla tradizione. Ma durante gli ultimi anni, con lo sviluppo del concetto dello Stato assistenziale e della casa come servizio (che per certi aspetti è stata una grande conquista), si sono creati l'immagine e l'atteggiamento dell'assistito, dell'utente passivo, del consumatore di casa. È nata la casa «chiavi in mano», la casa uguale per tutti.

La cultura, quando è sentita come un valore di appartenenza, è una guida al comportamento, ma i nuovi mass-media tendono a diffondere in una cultura le caratteristiche di un'altra. L'informazione standardizzata insinua subdolamente l'idea che la casa ideale sia quella disegnata nella rivista *X o y*, che una determinata organizzazione tra spazio interno o esterno sia in assoluto la migliore, che un certo tipo di materiale sia preferibile ad un altro, o che avere quel tipo di casa e di attrezzature significhi essere

ricchi, stimati, apprezzati. I criteri del bello, del giusto, del desiderabile sono fissati in determinati standard e poi propagandati. Da una parte si impongono direttamente o indirettamente nuove formule di abitazione, dall'alto si grida alla salvaguardia della tradizione, come se qualcosa di vivo, quale è l'espressione culturale, potesse essere conservato fermandola al di fuori del suo tempo. Nello sviluppo di un popolo, il fatto di privare il singolo della possibilità di decidere circa la sua casa, assegnandogliene una o imponendogli certi schemi, significa fargli fare un passo indietro nella strada della sua evoluzione; il destino dell'umanità è marcato dalle decisioni che l'uomo prende: quella di dove vivere e di come vivere è una scelta determinante.

È stato detto che un'architettura tradizionale ha un senso se è immersa in una tradizione vivente; se questa tradizione è finita l'architettura non può far altro che adattarsi alle nuove espressioni culturali. Il controsenso oggi è che le nuove forme architettoniche non sono l'espressione di una comunità trasformata, ma di un'economia che si manifesta attraverso l'impresa di costruzioni, interessata più al massimo rendimento con il minor costo che a soddisfare i bisogni reali della comunità, oppure attraverso il potere politico che determina uno «stile» e può condizionare la vita di un popolo.

Le città e i paesi divengono meno armonici non perché sia cambiata la tradizione con le sue espressioni, ma perché esse non sono più l'espressione originale della comunità.

Nelle culture semplici la casa deve rispettare quei canoni messi a punto da secoli di esperienza. Le case tutte identiche di un villaggio africano o asiatico sono l'espressione di questa realtà, una realtà in cui il senso della tribù (che non è quello di massa) comporta quello della personalità del gruppo. È questa la sostanziale differenza tra le case tutte uguali di un qualsiasi villaggio del terzo mondo e le case tutte uguali per gli operai di un'industria milanese. Essere un operaio non è ancora un fatto culturale ed è qui che si crea quella dicotomia tra lavoro e vita che ha portato ad un isolamento dell'individuo nei nuovi quartieri residenziali. Le singole famiglie diventano sempre più autonome, senza per questo avere una maggiore vitalità familiare, utilizzano singolarmente certi servizi comuni, ma nessuno ha veramente bisogno degli altri e i rapporti che si stabiliscono nel quartiere sono come quelli che si creano tra i passeggeri di un autobus. Il quartiere, la casa, il vicinato non si riallacciano a una tradizione familiare; il luogo non ricorda nulla a chi lo abita.

Una cultura, certo, può cambiare e in effetti si trasforma, ma nel corso delle generazioni, ma la nostra società ha cercato di creare delle masse, cioè una cultura di massa dai desideri e dai bisogni tutti uguali. Teoricamente quando nasce un figlio bisognerebbe cambiare casa ed eventualmente quartiere, datore di lavoro, città. È

quello che succede spesso nei paesi più industrializzati come l'America. Forse si può dire che l'uomo moderno non è meno nomade di quello antico, o meglio che l'uomo è per sua natura nomade, soprattutto se associamo a questo concetto l'idea di «cambiamento», ma i nomadi portano con loro la tradizione e il cambiamento è solo geografico e non morale. Il movimento del nomade moderno non si effettua nelle medesime condizioni; quando una famiglia cambia casa la «abbandona», e con essa, a volte, anche il quartiere e la città; ciò che la famiglia porta con sé sono dei mobili, considerati più come zavorra che come tradizione.

Per il contadino, esempio massimo dell'uomo tradizionale, la casa costituiva un patrimonio inviolabile; sia che fosse un bene ereditato o acquistato essa quasi sicuramente non sarebbe stata mai venduta. La relativa staticità della cultura tradizionale annoverava quindi anche questa staticità del possesso. Per vendere la casa o una parte di essa bisognava che si fosse andati definitivamente in rovina, eventualità che capitava di rado in una cultura il cui tema fondamentale era costituito dal risparmiare per sopravvivere e accumulare per non spendere.

In questa società dell'ipotetico benessere, abitare in una casa che non sia la propria e stare, come suole dirsi, «in affitto» costituisce ormai una consuetudine che in moltissimi accettiamo senza che il fatto procuri particolari ansie o angosce. Diversa era invece la situazione del piccolo proprietario terriero. Dover rinunciare alla casa di proprietà e andare in affitto era la disgrazia peggiore che potesse capitare a una famiglia anche di modestissimo reddito. È chiaro dunque che questo modo di pensare sia tra gli elementi determinanti che inducono la cultura contadina ad essere una cultura di costruttori della propria casa.

La situazione economica del piccolo proprietario terriero imponeva di limitare al minimo indispensabile i costi di materiale, l'impiego di forza-lavoro, il tempo necessario sottratto alla normale attività agricola e quindi alla routine quotidiana di produzione. Altri elementi che assorbivano la sua programmazione erano la funzionalità degli spazi, la solidità del fabbricato, la possibilità di ampliarlo senza grosse difficoltà con aggiunte successive, la possibilità di dividerlo in seguito in quote di eredità da ripartire tra i propri discendenti diretti.

In una economia di sussistenza, guidata dal criterio del soddisfacimento di bisogni primari, l'elemento estetico era generalmente una semplice risultanza dei mezzi e dei metodi, tramite i quali la società aveva fatto fronte alle necessità vitali. Da qui l'essenziale bellezza delle case di terra o l'armonia dei nuclei di case a struttura sovrapposta: due tipologie costruttive basate sul concetto del risparmio e del pratico utilizzabile.

Il risparmio si sarebbe ottenuto già con l'inizio dei lavori di scavo delle fondazioni,

lavoro particolarmente faticoso, che richiedeva moltissimo tempo. Ad esso era dedicata una particolare cura e la profondità delle fondamenta superava, in qualche caso, le reali necessità rappresentate dall'altezza del fabbricato poiché la casa doveva poter essere sopraelevata in qualunque momento lo richiedessero particolari necessità familiari. Quanto fossero ritenute faticose queste operazioni si comprende dai frequenti riferimenti che i contadini vi fanno allorché parlano di stanchezza e di fatica. Per schernire una persona che si dichiara tremendamente stanca essi dicono: «Sei andato a sterrare?». Oppure: «Sei andato a scassare?». Minore fatica richiedevano invece i lavori di costruzione delle mura maestre, dei soffitti e dei divisori. Non si potevano cercare troppe forme di risparmio nell'ampiezza delle mura, poiché si rischiava la solidità e resistenza della costruzione. Ma un modo per risparmiare senza pericolo era addossare la costruzione ad una già esistente. Nel caso di una nuova ala di uno stesso fabbricato non si poneva alcuna difficoltà. Nell'eventualità, invece, che il fabbricato esistente appartenesse ad altra famiglia, si tentava di raggiungere l'accordo con il pagamento delle spese di «appoggio». Troviamo qui l'importanza assegnata alle relazioni di buon vicinato.

In collina e in montagna il contadino approfittava del dislivello del suolo per ricavare una ulteriore funzionalità degli elementi e sempre in vista di un maggior risparmio. Nella parte seminterrata ricavava i locali da adibire a stalla e cantina, riservando ad abitazione i piani elevati.

La costruzione della casa, nella società tradizionale, impegnava individui validi di ogni età e sesso. La pratica dello scambio gratuito di forza-lavoro si realizzava in tutti i momenti «importanti» della vita del gruppo. Il materiale impiegato era reperito in loco o in zone comunque non molto distanti. Le cave di pietra da taglio esistevano un po' ovunque, così come le cave di creta adatta. Non c'era posto né volontà né esigenza di apportare modifiche di rilievo ai canoni di costruzione osservabili in altre case già funzionanti.

Da questo *habitus* mentale si struttura la percezione che l'individuo si crea dello spazio nel quale vive e che diviene luogo in rapporto ai bisogni e alle aspirazioni collettivamente condivisi, nei quali l'architettura vernacolare svolge la funzione di filo conduttore tra la memoria e la speranza.

Fare un pronostico sul futuro di tale architettura è tuttavia rischioso. Il nostro tempo è gravido di incoerenze e ambiguità, tanto che nonostante le previsioni di una globalizzazione massificata, trovano spazio e giustificazione le tendenze orientate verso il riconoscimento dell'identità regionale. Quello che importa, alla fine, è che in ognuno resti l'archetipo di una casa che è spazio di libertà culturale, geografia morale, luogo di sentimenti e rappresentazione simbolica del mondo. •

Costruzioni a secco

Tecnemi e morfemi
per un loro migliore
apprezzamento
e recupero

Franco Laner

In questa breve nota, sintesi della relazione al Convegno sull'«Architettura spontanea di terra e di mare», mi preme riprendere sia il discorso sulle murature a secco, sia la definizione di morfema e tecnema, termini che spesso uso come chiave interpretativa della concezione di una costruzione. Soprattutto in caso di recupero non è possibile intervenire senza appropriarsi della concezione strutturale sottesa all'opera, ovvero dei suoi tecnemi: restituire solo i morfemi è riduttivo.

Cosa intendo dunque per *morfema* e per *tecnema*?

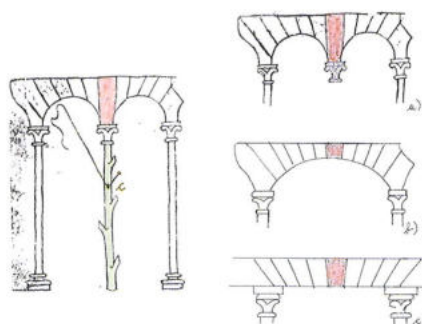
Mentre morfema è ciò che caratterizza una forma – e non ha bisogno di spiegazione – tecnema è ciò che caratterizza l'atto tecnico costruttivo, cioè la sua concezione strutturale, unito alla regola dell'arte, ovvero lo statuto esecutivo.

Tecnema è quindi comprensivo – per così dire – sia della fisicità della costruzione (materiali e tecniche esecutive), sia della sua concettualità (modelli, invenzioni, atti mentali messi in campo per garantire l'equilibrio, la durabilità, la razionalità, l'economicità...).

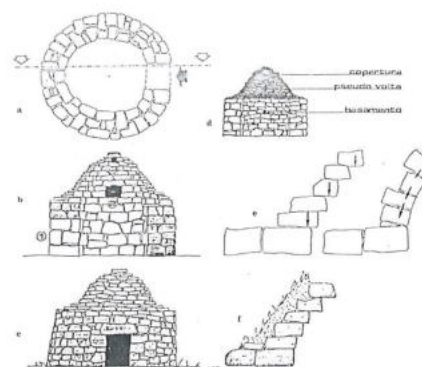
Un esempio può aiutare a capire cosa voglio congelare nell'unico termine tecnema. Villard de Honnecourt, nel suo taccuino, spiega, con un'eloquentissima figura come si possa realizzare un doppio arco, senza colonna centrale (figura 1).

Il tecnema comprende sia la concezione strutturale (è sotteso il principio dell'arco in muratura, per cui ogni concio è compreso), sia le fasi esecutive (l'apposizione del sostegno centrale provvisorio e il tracciamento della linea circolare, luogo dei punti di compressione dell'unico vero arco). Chiarito il tecnema, il morfema che ne risulta, ovvero ciò che appare, i due archi, sorprendentemente sospesi, privi del logico appoggio centrale, dimostra come uno stesso tecnema possa generare figure assai varie.

Viceversa, si possono realizzare medesimi morfemi con tecnemi diversi. Ad esempio,



1. Come – secondo Villard de Honnecourt – sia possibile realizzare un doppio arco senza sostegno intermedio. Il tecnema è quello classico dell'arco, varia solo il morfema.



2. Schema concettualmente sbagliato del funzionamento della volta dei rifugi abruzzesi. Mai i conci si reggerebbero a sbalzo, se non ci fosse la coazione orizzontale (da M.C. Forlani, «Tecnologie locali e costruzione della casa in Abruzzo», Pescara 1980).

una cupola, la cui forma è una mezza sfera, si può realizzare col tecnema «arco», oppure con coazioni orizzontali (sovrapposizione di anelli concentrici di raggio decrescente).

Diverse concezioni strutturali e diverse tecniche costruttive possono dunque originare identici morfemi.

Pochi principi – ben appresi – gemmano soluzioni molto più numerose di quanto ci si possa aspettare. Come d'altra parte l'architettura è assai più varia di quanto non possano far supporre i quattro ordini di Vitruvio.

L'intreccio fra architettura e costruzione, di cui morfema e tecnema sono eco, risulta quindi complesso, nel senso che una forma è restituibile da più tecnemi e un solo tecnema genera più morfemi.

A proposito di cupole, qualcuno pensa che possano essere realizzate con un tecnema facilmente descrivibile e intuibile, di fatto impossibile. A questo tecnema si fa ricorso ogni volta che si vuol descrivere la realizzazione di una cupola a secco, con pietre approssimativamente sbazzate, senza centina, come è il caso dei rifugi abruzzesi (figura 2).

Esso consiste nella tecnologia dello sbalzo successivo, da cui appunto deriverebbe la tecnica «a tholos», ovvero falsa cupola. Come mostra la figura 3, man mano che si innalza la cupola, o la volta, si fanno sporgere i conci, che non dovrebbero, secondo questa teoria, rovesciarsi per il contrasto del peso superiore. Ciò potrebbe accadere solo se i conci fossero dei «lingotti», delle barre, ma, ahimè, i conci sono di limitata lunghezza e quando la risultante esce dal terzo medio della base, il muro si rovescia. Nel ponte di legno ricostruito da Viollet Le Duc (figura 3d) è possibile lo sbalzo successivo perché il concio è una trave di legno, oltretutto resistente a trazione. Ma ciò non è possibile facendo sporgere massi di pietra.

Nella cosiddetta *tholos* – esempio nei nuraghi o nei trulli – la cupola è concepita come la sovrapposizione di anelli concentrici, di

diametro sempre più piccolo, in proporzione all'altezza della cupola e alla curvatura che si vuol ottenere.

Ma come realizzare questi anelli continui, ovvero come fare in modo che ogni corso circolare di pietre sia ben serrato? Proprio sfruttando la forza di gravità: ogni concio, infatti, per effetto dello sbalzo, cercherebbe di precipitare, rovesciandosi, ma in questa rotazione è impedito dai conci adiacenti, per il meccanismo di arco orizzontale che viene a formarsi, anche per la forma a cuneo dei conci dell'anello. A causa della gravità, ogni concio fa pressione sul vicino ed il corso orizzontale si chiude, rimanendo costantemente in tensione.

La figura 4 mostra l'intradosso della camera di un nuraghe. Se si è capito il meccanismo descritto, si capisce perché la pietra apicale si possa togliere. Ciò non potrebbe avvenire se la cupola fosse concepita come ad «arco verticale» perché la pietra apicale sarebbe il concio di chiave, assolutamente irremovibile. In questo modo si può dunque realizzare una cupola senza centina. Nella coazione degli anelli orizzontali è dunque congelato il meccanismo della cupola autoportante, al cui principio ha fatto ricorso anche Brunelleschi, per la sua cupola senza centina.

Meccanismo geniale a cui si può accedere solo avendo nella mente e nelle mani la capacità concettuale del controllo delle forze, ovvero se si è in grado di sentire la coazione.

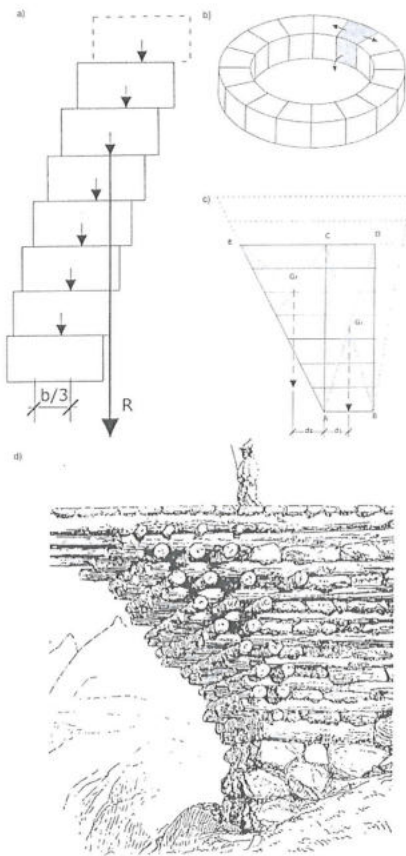
Il permanere della gravità dona eterna vitalità alla struttura. La durabilità dei nuraghi non è dunque data solo dalla pietra, ma dal fatto che gli è stato incorporato il soffio vitale della gravità che la percorre incessantemente, per cui non potrà mai più dormire.

Questa spiegazione, assai sintetica, avrebbe bisogno di molti complementi e corollari.

Ad esempio si capisce che soltanto costruzioni circolari possono godere di tali principi e che necessariamente tutti i paramenti esterni, nelle costruzioni in pietra a secco, devono essere inclinati verso l'interno: il nuraghe da questo punto di vista è esemplare.

Sulle costruzioni a secco – il contributo dell'Università di Venezia (Dipartimento di Costruzione dell'Architettura) verteva appunto sui rifugi abruzzesi (F. Laner) e sui trabucchi (C. D'Uva) – c'è anche da dire che questo tema non è trattato nei libri di storia della tecnica e tantomeno ci sono corsi o lezioni sulle costruzioni a secco. Eppure gran parte del patrimonio costruito nel passato è stato realizzato a secco, sia con tecnica ciclopica, sia con tecnica megalitica.

L'introduzione della malta ha costituito un vero e proprio cambio di paradigma costruttivo, aprendo una rivoluzione tecnico-costruttiva. Costruire a secco è assolutamente imparagonabile al «facile» costruire con la malta, se non altro perché le costruzioni a secco «non dormono mai», nemmeno quan-



3. Lo sbalzo successivo regge fintanto che la risultante è all'interno della base, ma quanto esce, il muro si rovescia. Nella sovrapposizione di anelli chiusi, per la coazione dell'arco orizzontale, sta invece il meccanismo resistente della tholos. Lo sbalzo successivo necessiterebbe di elementi continui e resistenti a trazione. Il ponte gallico (fig. 3d) secondo Viollet Le Duc aveva questa caratteristica, non posseduta dalle costruzioni in pietra.



4. Isili (Nuoro). Fra i tanti nuraghi, questo si distingue per l'altissimo magistero costruttivo, specie per la grande camera interna. La coazione orizzontale permette l'apertura apicale, impossibile se il tecnema fosse l'arco, poiché il concio di chiave sarebbe inamovibile.

do non sono sollecitate da forze esterne, perché condannate ad essere pervase da una costante ed intima tensione, che si acquieta solo nel contrasto col terreno su cui si appoggiano.

Anche in un semplice muro di confine, a secco, c'è un principio d'ordine: fra le pietre si stabiliscono relazioni di equilibrio e perciò il muro diventa struttura.

Ovviamente il manufatto, su cui ora accenno l'attenzione costruttiva, ha ben altri significati: stabilisce un aldilà da un aldilà, può separare il sacro dal profano, delimita, stabilisce gerarchie: voglio dunque ribadire che il gesto tecnico non va mai preso in sé, quanto in subordine all'atto mentale che lo ha provocato: se così non fosse l'arte del costruire rischierebbe di essere confusa con i mezzi e i materiali e non con l'esigenza che l'ha generata! Ciò non significa che anche nell'atto materiale non ci sia bellezza, invenzione, intelligenza. Anzi, il disvelamento di magisteri e arcani costruttivi, sottesi in molte realizzazioni del passato, ci fanno apparire l'opera e i suoi costruttori straordinariamente raffinati e capaci. La conoscenza dell'opera permette di aggiungere nuovi motivi di giudizio e parametri capaci di inferenze sia sul piano emotivo, sia interpretativo, soprattutto in vista di interventi di restauro o recupero.

Le realizzazioni a secco non sono affatto trattate nella storia dell'architettura. Al massimo ne viene fatto cenno in qualche storia delle costruzioni, o vengono descritte – non spiegate – nelle discipline archeologiche. Non sembrano degne di figurare vicino alle più esaltanti murature di pietra naturale o artificiale (laterizio) con malta, a meno di non essere isodome o squadrate. Queste ultime, però, pur essendo spesso prive di malta, non vanno confuse con le murature a secco di cui stiamo parlando: le stupende mura incaiche (figura 6), appartengono, come concezione, alla cultura del «continuo», nel senso che l'equilibrio è dato dall'attrito e dall'incastro, mentre nella muratura a secco, che mi piace definire appartenente alla cultura del «frammento» o del discontinuo, l'equilibrio è dato dal controllo della composizione delle forze, trasmesse puntualmente, su piccole superfici, cioè, da un elemento all'altro.

L'attrito, in altre parole, viene ad assumere la stessa funzione della malta: ha la capacità di assorbire gli sforzi di trazione, mentre nelle murature a secco – con la distinzione sopra fatta – tali tensioni devono essere annullate da forze avverse e contrarie. La sostanziale differenza sottesa a queste osservazioni si capisce meglio se si conosce il meccanismo di rottura di una muratura: per effetto dei carichi verticali, la malta si comprime (ha un modulo di elasticità assai più basso degli elementi murari) e sollecita, nella sua deformazione (schiacciamento), a trazione

tangenziale l'elemento murario, che avendo scarsa resistenza a trazione (pietre e mattoni hanno forte resistenza a compressione) si fessura. Vengono quindi a formarsi «colonnine» verticali che facilmente si rompono per flessione laterale (instabilità) (figura 5). Si ribadisce dunque la funzione della malta o dell'attrito: devono provvedere a limitare la trazione negli elementi murari. Nella mura tura a secco invece viene totalmente sfruttata la resistenza a compressione, propria degli elementi murari. Quello che d'altra parte succede in un arco, volta o cupola, formidabile soluzione per coprire grandi luci con elementi solo compressi.

Chiesi ad un esperto pastore sardo che stava costruendo un muro a secco di recinzione, in cosa consistesse la capacità di «murare» (metto fra virgolette murare, perché murare significa usare la malta, altrimenti bisogna specificare «a secco»). Mi aspettavo l'esaltazione dell'esperienza e soprattutto del colpo d'occhio, capace di scegliere, con immediatezza, dal mucchio, la pietra più adatta, col minimo di lavorazione aggiuntiva. Invece, semplicemente, mi disse che si deve «sentire» che ogni pietra, ogni scheggia aggiuntiva, sia in forza, così da non potersi più togliere.

Ogni pietra deve essere indispensabile all'energia vitale dell'insieme, in modo che nessun concio dorma! Viceversa, nelle costruzioni in mura tura, gli elementi possono dormire perché c'è la malta che veglia. Se dovessi tradurre questa spiegazione con un linguaggio statico, assai più riduttivo, direi che bisogna essere capaci di controllare la composizione delle forze che si vengono a instaurare fra gli elementi per effetto del loro peso, facendo in modo che la risultante sia compatibile con la reazione possibile del terreno.

Si tratta dunque di saper governare il gioco delle azioni e reazioni, fino a trovare una risultante ed un momento nulli, cosa non facile, in quanto non si può sospendere l'incombente e sempre presente forza di gravità. Anzi bisogna fare in modo che la forza di gravità diventi una opportunità da sfruttare!

Credo che fra le più grandi conquiste del genere umano andrebbe inclusa la capacità dell'uomo di imprigionare energia e servirsene nel momento opportuno. Le tecniche che si rifanno a questo principio, come gli stati di coazione, sono oggi, anche in edilizia, ormai diffuse, come la precompressione del calcestruzzo, che consiste essenzialmente nello sfruttare l'energia incorporata nelle treccie pretese o nei trefoli postesi.

Molti altri stati di coazione sono stati impiegati nel passato: il rigonfiamento del legno per effetto dell'umidità per spaccare la



5. Fase di rottura di un provino di muratura a blocchi laterizi sottoposto a compressione. Il laterizio, sollecitato a trazione, per l'effetto trascinante della malta schiacciata, si fessura verticalmente e quindi le colonnine di muratura si rompono per instabilità.



6. Cuzco. Mura incaiche. Particolare di muratura con i giunti verticali e orizzontali perfettamente combacianti. L'attrito in questo caso è massimo e facilmente queste murature resistono anche alle forze sismiche. Si notino le protuberanze atte al ripetuto sollevamento per conseguire la perfetta rettificazione delle parti a contatto. A rigore la muratura è a secco, ma il tecnema è quello della muratura con malta, sostituita nella sua funzione dall'attrito.



7. L'arco corto, arma micidiale, si avvale dell'energia immagazzinata nelle pretensione dell'arco, a cui va aggiunta quella della distensione al momento del tiro.

roccia, la contrazione dell'acciaio preriscaldato per serrare le catene, gli innumerevoli impieghi dei cunei...

Altri magistrali stati di coazione sono quelli congelati nelle trappole per animali o nelle armi per la caccia, quasi che il soddisfacimento di un bisogno primario stimoli l'invenzione. Esemplare è la pretensione dell'arco corto, vero e proprio serbatoio di energia preindotta alla distensione dell'arco al momento del tiro (figura 7 e ancora tantissime tecnologie, anche del vivere quotidiano contemporaneo, come, per esempio, un normale apparecchio odontoiatrico per correggere la corona dentaria. Ecco dunque che è necessario saper vedere e restituire, per ogni costruzione, il tecnema sotteso. Non è sufficiente il morfema, importante dal punto di vista semantico, estetico, storico e culturale. Il tecnema restituisce l'essenza costruttiva, la sua concezione. Morfemi e tecnemi assieme ci consentono di «possedere» un monumento, ma anche le più umili espressioni di architettura spontanea.

Se si posseggono, si potrà anche consapevolmente intervenire. •

Trabocchi e traboccanti

Pietro Cupido



Ringrazio l'Associazione Culturale «Balbino del Nunzio» che mi dà la possibilità di esportare una tipicità della costa Abruzzese, Frentana, prima, poi Garganica e successivamente Maremmana e Ligure.

Non ho l'autorità della cultura di quanti mi hanno preceduto. Non sono un oratore o un tecnico della parola; sono un marinaio, un traboccante, il livello più basso della scala sociale ... tanto che l'insulto più infamante era essere apostrofati col termine «marinaio». A chi usciva irato da una contesa verbale si era soliti dire: ... neanche se ti avessi dato del «marinaio»! Traboccanti, gente di terra e di mare, gente semplice di poche parole ... ho vogato con loro e goduto del privilegio della prima voga da adolescente – il remo pesava più di me –; io studiavo i loro gesti, i loro movimenti, loro apprezzavano il mio interesse e si davano un gran da fare a insegnarmi come ruotare i polsi correttamente... gente rude, ruvida ma di grande cuore.

Venti anni fa, di questi giorni, veniva decretata la morte di questa macchina «per la vita». L'ordinanza di smantellamento! Il pretesto? Intralcio alla navigazione sottocosta ... Opposizioni, resistenze, petizioni, timide manifestazioni di dissenso; qualcuno vende, molti abbandonano.

D'improvviso la legge di tutela: patrimonio culturale, bene paesaggistico; sono promesse provvidenze della provincia di Chieti e della Regione Abruzzo!

Rivalutazione dei trabocchi e dei traboccanti. Tutti traboccanti!

Il «trabocco» è una macchina da pesca all'apparenza complessa; si costituisce di componenti semplici, elementari, sottoposti a severa verifica statica e di efficienza quotidianamente; non ha parti inutili o elementi sofisticati; ogni elemento deve rispondere, nella sua essenzialità, a completarsi con altri e coesistere per l'uso a cui il complesso deve rispondere: catturare pesce anche in condizioni ambientali proibitive. Gabriele D'Annunzio è stato il primo a descriverlo e forse nessuno ha mai fatto meglio: «sopra un gruppo di scogli, si protendeva un trabocco, una strana macchina da pesca, tutta composta di tavole e di travi, simile ad un ragno colossale... su la scogliera nerastra la grande macchina pescatoria composta di tronchi scortecciati, di assi e di gomene, che biancheggiava singolarmente, simile allo scheletro colossale di un anfibio antidiluviano [...] quella grande ossatura biancastra protesa sulla scogliera ...».

Maria Burani, sulle orme di San Celestino, il Papa del gran rifiuto, parla di trabocchi a quell'epoca (confortata dallo storico locale Alfredo Piccirilli) e di assetto della costa come la vediamo e viviamo noi oggi, dimenticando che l'ultimo distruttivo terremoto risale alla fine di luglio dell'anno 1627. Il terremoto e successivo maremoto hanno fatto precipitare e sprofondare nel mare gran parte delle colline che fronteggiano il litorale frentano.

La «frentania» è quel territorio compreso tra il fiume Pescara a nord e il fiume Forto-

re a sud. I segni del terremoto sono tutt'ora leggibili e sotto gli occhi di tutti. La devastazione fu totale: si interrò la scafa sul Sangro, sprofondò il porto di Ortona, si interrò il porto di San Vito, scomparve il porto di «Vicus Veneris» ... tutto quanto costruito sulla costa scomparve per sempre.

Il catastrofico terremoto sconvolse anche l'alto tavoliere cancellando definitivamente pure «Fiorentino» (Torremaggiore), ove era morto lo *stupor mundi* Federico II di Svevia. Devastazione dei lidi, morte, desolazione. Seguirono pestilenze. Ed è in questo ambiente senza più presenze umane, nel corrotto regno delle due Sicilie assetato di denaro e di braccia, che si insediano profughi provenienti dalla Francia e dalla Germania, spinti dalla follia delle persecuzioni agli ebrei.

Quattro fratelli con le rispettive famiglie naufragano sulla costa in un tratto di mare all'apparenza fortemente ostile ... «siamo arrivati con una botte» dicono, nuovamente costretti a insediarsi. Quel tratto di mare si rivela tuttavia particolarmente idoneo alle esigenze del vivere: vi sono segni di antropizzazione e di vissuto marinaro della Serenissima Repubblica, vi è acqua in abbondanza, legname di prim'ordine e molte essenze precedentemente coltivate in funzione dell'uso al quale erano destinate nella città lagunare dominatrice d'Adriatico: cantieristica, costruzioni a terra e in mare e l'alimentazione dei forni fusori. La grande scoperta: il mare è pescosissimo! Occorre trovare il sistema per sfruttare questa risorsa.

Di esperienza in esperienza, per tappe, nasce e si consolida una struttura atta a pescare: il trabocco. •

Il casone di terra: un tipo edilizio in via di estinzione

Note su un'esperienza
didattica e di ricerca

Mauro Bertagnin

Ricerca e didattica nell'ambito dell'architettura vernacolare rurale

La presente comunicazione trae origine da un filone tematico di ricerca e di sperimentazione didattica sviluppato in questi anni, all'interno del nostro Istituto, nell'ambito dell'architettura vernacolare locale¹.

Nell'ambito di tale filone tematico, si è cercato di proporre non solo la lettura di certi caratteri tipologici di alcune aree campione, scelte come zone di indagine, ma anche di collegare la ricerca sul campo ad alcune esperienze didattiche maturate nel quadro del coordinamento tra le discipline della rappresentazione, della tecnologia e dell'architettura tecnica e del territorio del nostro Istituto.

In tal modo si sono potute affiancare a specifiche acquisizioni nell'ambito della ricerca anche verifiche metodologiche sul piano didattico, che hanno contribuito ad arricchire il bagaglio delle esperienze maturate nei diversi settori disciplinari da ciascun docente.

In questa prospettiva di integrazione disciplinare e di sperimentazione didattica, va letta l'indagine svolta sul casone in quanto tipo edilizio rurale archetipo dell'area padana e dell'ambito costiero ad essa collegato.

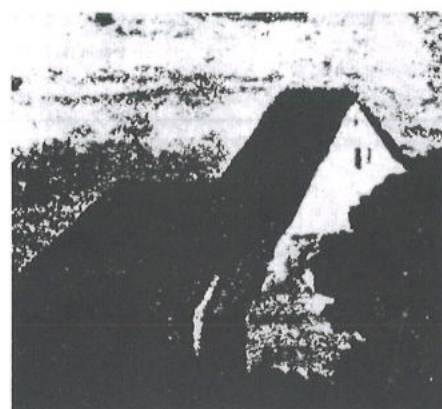
Il casone è emerso, come tipologia insediativa rurale, quale risultato delle ricerche sulla casa di terra in Italia² e come specifico riferimento insediativo originario, è stato oggetto di analisi e rilievi critici nell'ambito dei corsi di Architettura Tecnica e di Disegno 2, dai quali è tratto il materiale grafico di supporto a questa comunicazione.

In particolare nel quadro della ricerca si sono evidenziati i due tipi dominanti del casone, quello prevalentemente costruito in terra cruda, ancora presente nella bassa pianura veneta e legato al mondo contadino, e quello costruito in tecnica mista legno-terra cruda, dominante nell'area costiera lagunare veneto-friulana.

Nell'approccio seguito, si sono trovati interessanti riferimenti metodologici e operativi in analoghe esperienze didattiche che, a partire dal medesimo ambito di indagine, hanno saputo offrire una prospettiva critica



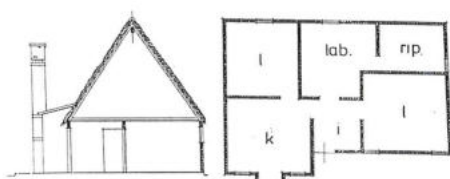
1



2

QUADRO GENERALE DEGLI ORGANISMI ABITATIVI	1° ciclo I RIPARI	2° ciclo LE CAPANNE	3° ciclo LE CASE	4° ciclo I CONDOMINI
AREE GEO-MATERIALI LIGNEE				
AREE GEO-MATERIALI TERROSE				
AREE GEO-MATERIALI LITICHE				
AREE GEO-MATERIALI SPECIALISTICHE				

3



4

di lettura dell'habitat tradizionale rurale a partire dalle sue implicazioni culturali ed antropo-economiche.

In particolare la serie di lavori didattici pubblicati sotto il titolo «Cultura materiale extraurbana»³ ha permesso di ampliare la prospettiva del rilievo, fornendo proprio nel caso del tipo lagunare anche interessanti complementi conoscitivi nel quadro del rapporto tipo edilizio-produzione locale⁴.

È infatti l'ambito rurale luogo per eccellenza dove «dalla zappa alla forma del territorio ogni oggetto è caratterizzato dal suo valore d'uso e dove ogni trasformazione si realizza attraverso una conoscenza globale della realtà su cui si opera»⁵. In questa prospettiva dunque l'analisi, il rilievo e la documentazione di «processi creativi preindustriali oltre a dare una chiave di lettura storica di una cultura che è esclusa dalla cultura ufficiale e che è in via di estinzione»⁶ può permettere di riconoscere una comune matrice creativa intimamente connessa alla cultura e alla economia locale.

È proprio riferendosi a tali assunti che si è interpretata la realtà tipologica del casone, cercando di coglierne i nessi con l'ambito culturale ed economico che lo ha prodotto, oltre che le implicazioni con la realtà locale.

Per quanto riguarda poi la riflessione tipologica e tecnologica sul costruito vernacolare, un ulteriore riferimento è stata l'esperienza didattica e di ricerca documentata nella recente mostra «Alle origini dell'abitare»⁷.

Il riferimento a diversi contesti geografici, etnici e culturali ha permesso di arricchire l'approccio conoscitivo e classificatorio dell'habitat vernacolare, cogliendolo in un'ottica tipo-tecnologica più complessa.

Ad esempio, la necessità della costruzione di modelli in scala per una migliore interpretazione e conoscenza del tipo rilevato si è verificata come una tappa essenziale per una concezione più evoluta dell'indagine tipologica, soprattutto in riferimento all'architettura spontanea locale.

Nel quadro delle esercitazione e dei rilievi sul campo, anche la costruzione di schede informative di base, in preparazione di indagini più complete e accurate si è rilevato uno strumento operativo di particolare interesse, soprattutto in relazione a una prima conoscenza quantitativa del fenomeno tipologico oggetto della ricerca.

Occorre sottolineare che la scarsità del materiale documentario e la limitata presenza del tipo nel territorio hanno creato alcune difficoltà nell'ambito della ricerca, compensate del resto dal ristretto quadro territoriale di riferimento sul quale si è articolata l'indagine.

Per quanto riguarda poi il rapporto con l'avanzamento delle diverse ricerche, occorre ricordare che proprio a partire dalle ricerche sul casone si sono potuti colmare i vuoti conoscitivi sulla presenza della casa in terra nell'area padana, completando in tal modo lo spettro tipologico dell'abitazione in terra cruda nel nostro paese⁸.

Il casone: un antico protagonista del paesaggio agrario dell'area padana

«Finalmente un terzo tipo di tali abitazioni rustiche è quello dei casoni, tristi tuguri che ancora sono frequenti nei dintorni di una città civile come Padova e rappresentano certamente un tipo primitivo antico di abitazioni elevate sulla nuda terra con pali e canne di palude su una pianta rettangolare divisa in vari scompartimenti: uno di questi, il centrale, è aperto verso l'esterno (*portego*), nel soffitto di esso vi è un'apertura che mette con una scala a mano sotto la piramide formata dai quattro pioventi del tetto, dove è il fienile (*teza*), gli altri scompartimenti del pianterreno servono per la cucina, la cantina, la stalla e la stanza da letto! Questa struttura generale, si ripete anche in costruzioni in muro e cotto, quali possono vedersi a Piazzola sul Brenta, che nel mezzo hanno un vano anteriore aperto, come il portego dei casoni. In quella località è poi notevole la presenza di costruzioni in murature e tegoli che per la disposizione ricordano quelle pagliaresche del Basso Friuli».⁹

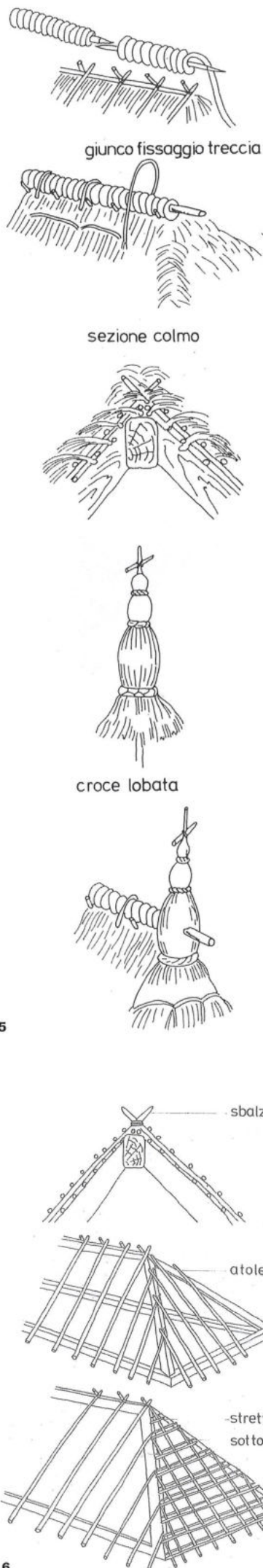
Nei suoi *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*¹⁰ Arrigo Lorenzi descrive una delle più antiche forme di abitazione presenti nella pianura padana, il casone, alla cui conoscenza e alla cui valorizzazione e recupero vuole contribuire questa comunicazione.

In effetti basta ripercorrere in sequenza diacronica l'iconografia di supporto allo studio sui casoni veneti¹¹ di Paolo Tietò, per ritrovare tangibili segni della presenza storica del casone nel paesaggio antropizzato della pianura padana. Osservando attentamente quadri come la «Crocefissione» (Correr, Venezia) e l'«Allegoria Sacra» (Uffizi, Firenze) di Giovanni Bellini, la «Venere dormiente» (Gemälde Galerie, Dresda) di Giorgione o il celebre «L'amor sacro e l'amor profano» (Galleria Borghese, Roma) di Tiziano, si può riconoscere il casone già come costante presenza insediativa nel paesaggio agrario del XV secolo (figura 1). Trattandosi di una forma assai primitiva di abitazione rurale archetipa, il casone può essere ricondotto, in quanto organismo abitativo, a un tipo ibrido intermedio tra le capanne e le case (figura 2).

Nella prima forma tipologica indagata, quella del casone in terra cruda della bassa pianura veneta, i materiali, come del resto per il casone lagunare, sono quelli locali: il mattone di terra cruda prodotto manualmente nel luogo, il legno di acacia o di olmo, le canne palustri e la paglia.

Dei pochi esemplari ancora esistenti nella bassa pianura in provincia di Padova, proprio i più semplici e i più antichi sono i casoni interamente costruiti in mattoni di terra cruda (figura 3).

A completamento dell'analisi tecnologica degli elementi costruttivi del tipo della bassa pianura veneta, l'indagine si è incentrata sulla particolarità delle tecniche costruttive



del tetto, che rappresenta l'elemento caratterizzante anche sul piano formale di questa semplice costruzione rurale.

La particolare tecnica tradizionale (figura 4) di messa in opera del manto di copertura in fibre vegetali locali (*vesca*) presuppone una conoscenza artigianale che progressivamente nel tempo si è andata perdendo. Alla trasformazione del tipo originario per l'alterazione della destinazione d'uso di ambienti un tempo dedicati allo stoccaggio di prodotti agricoli o al ricovero degli attrezzi, si è infatti accompagnata la progressiva perdita di capacità costruttiva, legata proprio alla particolare forma e tecnologia della copertura del casone.

È implicito che, accanto alla nomenclatura dialettale degli elementi costruttivi richiamata nelle tavole di rilievo, si immagini anche una specifica professionalità artigianale che tali elementi ha prodotto e tramandato nel tempo. Proprio in riferimento a tale processo, le ipotesi di recupero critico vanno considerate come strettamente collegate alla valorizzazione di tali tecnologie vernacolari¹² che rappresentano uno dei punti nodali di nuove acquisizioni metodologiche, come quelle di recente riproposte con l'esperienza di recupero per autocostruzione del quartiere di Kreuzberg a Berlino¹³ e del dibattito culturale che esso ha generato in Germania.

Il casone lagunare

Il secondo tipo indagato riguarda il casone dell'area lagunare veneto-friulana. Anche per questo tipo ci si è confrontati con una costruzione estremamente ridotta, strettamente collegata con gli aspetti produttivi di un'attività, la pesca nell'area lagunare, che la menzionata indagine ha colto in tutti i suoi connotati culturali e di cultura materiale. Anche in questo caso accanto allo studio e al rilievo sul campo si è accompagnata la costruzione di un modello in scala, che ha permesso di integrare la rappresentanza del tipo indagato con un importante supporto tridimensionale di sintesi tecnologica e tipologica (figure 6-8). Come per il casone veneto i materiali impiegati sono quelli locali: il legno e le canne della laguna.

Il tipo preso in esame, quello del casone delle lagune gradesi può essere assimilato a quello delle coste venete e soprattutto dell'area del delta del Po.

Per la struttura portante vengono impiegati pali di legno conficcati nel terreno lungo il perimetro quadrangolare del casone, per una profondità pari a circa la metà dell'altezza delle pareti perimetrali.

Su questa struttura fatta da una serie di pali posti alla distanza di circa un metro l'uno dall'altro, viene fissato un reticolo di rami che sostituiscono il sostegno dei mazzi di canne che completano il tamponamento delle pareti esterne del casone. Anche la copertura, per struttura e nomenclatura degli elementi costruttivi ricorda quella del

casone della bassa padana: Il manto di copertura in canne infatti viene fissato all'ossatura lignea portante mediante rami tondi e diritti (*natole*) posti in doppio filare.

Come nel caso della copertura del casone della bassa pianura veneta anche in questo caso le diverse parti sono rese solidali mediante incastri, legature a nodi e solo in rari casi utilizzando sistemi di chiodatura.

Caratteristica che collega il casone lagunare con quello di terra ferma dal punto di vista dell'impiego dei materiali è ancora la terra cruda che, nei casoni lagunari in zone di forte vento, viene impiegata per rivestire le pareti interne della costruzione, mentre in quelli della bassa pianura viene impiegata per la fabbricazione di mattoni a mano, impiegati tradizionalmente dopo un periodo di essiccazione naturale.

Mentre il casone della bassa pianura veneta nasce come risposta tipologica a necessità produttive del mondo agricolo, quello dell'area lagunare si configura come supporto funzionale alle attività della pesca lagunare, sulle quali si modella sia la distribuzione interna che lo spazio esterno.

A differenza del casone della bassa pianura veneta, i cui ultimi esemplari sopravvivono a stento alla trasformazione del mondo rurale e all'abbandono, il casone lagunare, soprattutto nelle lagune di Grado e Marano, mantiene ancora inalterata la sua vitalità tipologica e funzionale per il perdurare di un'attività economica ancora saldamente radicata a livello locale.

Recenti indagini e presupposti per il recupero

Il lavoro di indagine sul tipo del casone è ancora in corso e proprio nel quadro di recenti ricerche, compiute nel territorio di confine tra Friuli e Veneto, nuove segnalazioni di limitate quanto significative presenze hanno arricchito le nostre conoscenze sul casone di terra cruda.

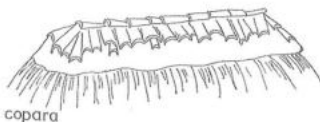
Nel corso di alcune esercitazioni del corso di Disegno 2, oltre a una ricerca sul campo per arrivare, attraverso delle schede di segnalazione (figura 7), a un primo censimento delle presenze attuali, si sono iniziati anche i primi rilievi campione sui casoni esistenti in comune di Brugnera (Pn). Nell'esempio documentato il casone ha subito nel tempo (figure 8-11) oltre al recente abbandono da parte del proprietario, anche una serie di trasformazioni che ne hanno modificato sensibilmente l'aspetto originario.

Il manto di copertura in particolare, è stato sostituito con tegole piane marsigliesi, che ovviamente hanno impresso una diversa struttura figurativa al casone, assimilandolo ad altre semplici abitazioni rurali presenti nell'area.

Anche in questo caso, come in altri, il processo di trasformazione produttiva che ha interessato «il territorio del casone», ha finito per snaturarne il primitivo significato, privandolo della sua identità tipologico-funzionale.

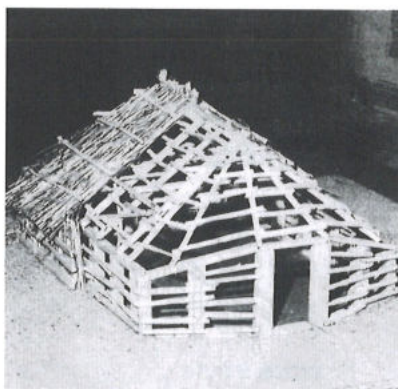


manto in canna palustre



copara

7



8

Anche per queste poche testimonianze ancora esistenti di un modello tipologico, l'abbandono gioca ovviamente un ruolo di accelerazione dei processi di degrado fisico, che solo un riuso mirato può strappare ad un processo irreversibile di rapida estinzione. Ovviamente il recupero di tali preesistenze non può essere pensato solo in termini di salvaguardia passiva, ma visto in una logica di inserimento del problema in una scala più ampia che tocchi l'identità culturale ed abitativa locale.

Nel proporre la schedatura e il rilievo critico di queste preesistenze, intendiamo infatti preparare il terreno per un dibattito locale che già ha visto maturare la proposta di un piccolo parco a livello locale per l'inserimento dei casoni in un percorso di recupero culturale della civiltà contadina. È proprio in questa prospettiva di documen-

tazione e conoscenza di un passato prossimo, strettamente connesso alla realtà del vivere attuale, che si ritrova il significato della nostra ricerca e del nostro impegno per un continuo processo di interazione operativa tra contesto e realtà accademica. Un processo di valorizzazione della conoscenza del vernacolare ritrova del resto un suo più profondo significato, oltre che in molte ricerche del passato, dai trattatisti alle recenti indagini di Rudofsky¹⁴, anche nella necessità del mondo contemporaneo di ritrovare valori e conoscenze legati alla cultura abitativa superati dalla società industriale.

Del resto, come acutamente osservava già due secoli fa Milizia, non è forse vero che «tuguri e capanne composti di tronchi e di rami d'alberi furono le prime produzioni dell'arte? [...] E nelle più colte contrade europee, qual è l'architettura degli abituri dei nostri villani, tanto benemeriti e tanto da noi vilipesi e strapazzati? Dagli antri dunque e dalle spelonche è uscita l'architettura civile, e dalle capanne piano piano si è elevata, ed è giunta al tempio di Diana in Efeso, al Vaticano. Vile origine! E quale origine è nobile?»¹⁵.

Note

- 1 Cfr. «La casa rurale in Italia: tipologia e tecnologia dell'habitat vernacolare» MPI 60% (Prof. De Marco, Mauro Bertagnin, coll. G. Cacciaguerra e F. Chinellato, 1985-1987). I primi risultati della ricerca sono stati pubblicati nel recente secondo volume degli atti del Convegno «Energia e ambiente costruito: tradizione e innovazione», Istituto di Urbanistica e Pianificazione, Università di Udine, 1987 pp. 109-162.
- 2 Cfr. «La casa di terra in Italia», ricerca CNR 1983-1986 contr. 83/0268807 responsabile della ricerca prof. Mauro Bertagnin. Parte degli studi e delle elaborazioni della ricerca sono stati pubblicati nel volume AA.VV. *La casa di terra: memoria e realtà*, Cluva, Pescara 1985.
- 3 AA.VV., *Cultura materiale extraurbana*, Alinea, Firenze 1983.
- 4 Cfr. Del Zotto D., «La pesca nella laguna di Grado», AA.VV., *Cultura materiale extraurbana*, Alinea, 1983, pp. 51-63.
- 5 AA.VV., *Cultura materiale extraurbana*, op. cit. p. 8.
- 6 Ibidem, p. 9.
- 7 Cataldi G., *All'origine dell'abitare*, MNAE, Alinea, Firenze 1987.
- 8 Vedi nota 2.
- 9 Lorenzi A., «Studi antropogeografici della pianura padana», *Rivista Geografica Italiana*, Anno XXI, maggio-giugno 1914, pp. 504-505. Per una più recente lettura del casone della bassa pianura cfr. Bandelloni E., *La casa rurale nel padovano*, Editoriale Programma, Padova 1975.
- 10 Vedi nota precedente.
- 11 Tietze P., *I casoni veneti*, Panda, Padova 1979.
- 12 Il concetto è stato elaborato da Ivan Illich nel saggio dal titolo «Vernacular values». Per un approfondimento tematico si veda il volume AA.VV., *Il potere di abitare*, LEF, Firenze 1984.
- 13 Cfr. Blomeyer G.R., Tietze B., *La casa non è un albero: l'autocostruzione, un modo diverso di farsi la casa*, Lavoro editrice, 1986. Si veda in particolare il capitolo «Il nuovo mestiere: gli artigiani ambulanti Axt e Kelle», pp. 81-94.
- 14 Cfr. in particolare la mostra del Moma di New York curata da B. Rudofsky, *Architecture without architects*.
- 15 Cfr. Milizia F., *Principi di architettura civile*, 1781.

I casoni del Friuli Venezia Giulia e del Veneto Orientale

Daniela Deperini

«Nella vita, la maggior parte di noi farà cose ordinarie. La cosa più importante quando si fanno cose ordinarie è di farle straordinariamente bene, e poter andare in spiaggia senza che nessuno sappia chi sei».

Arthur Murcutt

Affrontando il tema del *casone*, assunto come archetipo di architettura vernacolare dell'area veneto-friulana, risulta necessario soffermarsi sul significato che viene attribuito al termine-chiave «vernacolare».

Nell'immaginario collettivo l'architettura vernacolare¹, spontanea, è sinonimo di architettura primitiva, altro dalla cosiddetta architettura «colta».

Nota a questo proposito Pasolini: «Gli intellettuali italiani non si sono mai posti il problema della cultura popolare, e non sanno nemmeno cos'è. Credono che il popolo non abbia cultura perché non ha la cultura borghese».² In realtà come è noto, diversi sono stati coloro che si sono interessati a questa peculiare manifestazione dell'architettura.

Più di altri Bernard Rudofsky è in grado di restituire il senso di ciò che comunemente si intende come architettura vernacolare. Scrive infatti Rudofsky: «Il vernacolo è assai più che uno stile: è un codice di buone maniere che non ha paralleli nel mondo urbano moderno [...]». Se si dovesse precisare la differenza fondamentale tra architettura formale e architettura vernacolare, non si tratterebbe di sontuosità da un lato e ingenuità dall'altro. Quanto le contraddistingue sono insieme diversi di idiosincrasie. Con poche eccezioni, l'architettura formale si ricollega nella nostra mente alla simmetria, quella vernacolare alla sua assenza [...]. Asimmetrico sta per rozzo; nel caso migliore si associa alla stranezza, nel caso peggiore alla dissolutezza. Può ben darsi che questa mancanza di disciplina visivamente espressa renda incolte le case dei contadini e dei pescatori, fatto sta che esse manifestano un istinto infallibile per un senso misterioso dell'armonia [...] Le case contadine non mancano mai di identità».³

Nella trattazione dell'argomento relativo all'architettura spontanea del casone in area friulana, sono emerse alcune singolari caratteristiche, che nell'intervento vengono messe in luce e che mostrano come, nonostante la «rozzezza» a cui Rudofsky fa riferimento, si possano cogliere, velati, insegnamenti ancor oggi validi. In particolare viene indagato co-



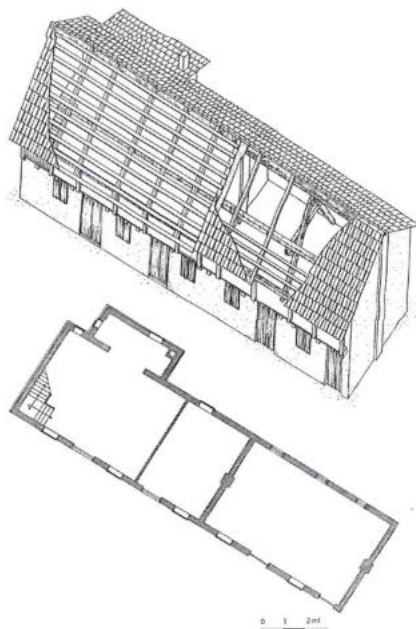
1. Casone a Maron di Brugnera (Pn) con tetto in paglia.



2. Casone a Maron di Brugnera (Pn).



3. Casone a Maron di Brugnera (Pn) con tetto in tegole.



4. Assonometria e pianta di un casone a Maron di Brugnera.

me il casone conosca, in quanto tipologia, rispetto al tradizionale archetipo in muratura in cotto e/o crudo, copertura in legno e paglia, una particolare declinazione ed evoluzione connessa al *maso*, così come si manifesta nella pianura friulana.

Per meglio chiarire tale assenso, ne vengono di seguito delineati i diversi passaggi evolutivi, facendo riferimento ai differenti materiali con cui viene costruito il casone nel tempo.

Lo studio procede attraverso la classificazione del casone a partire dai suoi elementi costitutivi: i materiali e tecniche di costruzione, l'organizzazione spaziale e distributiva.

Attraverso l'analisi dei caratteri tipologici di alcune aree campione e di vari casi studio, assunti come archetipi dei tipi edilizi rurali friulani, si è giunti quindi ad alcune riflessioni sulle implicazioni che il costruito vernacolare ci offre a livello tipo-tecnologico.

È possibile riconoscere infatti una comune matrice creativa, intimamente connessa alla cultura economica locale; pare importante, dunque, cogliere il nesso tra questi «processi creativi preindustriali»⁴ e l'ambito socioculturale ed economico che li ha prodotti.

L'indagine considera i seguenti casi studio:

- il casone con muratura portante in terra cruda (*adobe*) e manto di copertura in paglia del Friuli occidentale, in particolare del pordenonese (comune di Maron di Brugnera);
- i tipi di transizione: le abitazioni di Fiume Veneto, testimonianze del lento processo di passaggio dall'uso di mattoni crudi a quelli cotti, e i *masi* dell'antico distretto di Pordenone, esempio di evoluzione nell'adozione dei materiali per il manto di coperture, e nello specifico del passaggio dall'uso delle fibre vegetali al coppo.
- il casone con struttura in legno/canna palustre e tetto di paglia dell'area lagunare friulana, scelto come tipo ibrido tra capanna e casa;
- il Centro Visite «Valle Canal Novo» di Marano Lagunare (Ud), che viene infine proposto quale esempio attuale di architettura dialettale rivalutata e organicamente contestualizzata in un habitat naturale.

Terra cruda: mureture portanti in «adobe» e copertura in paglia: i casoni del pordenonese

Questa tipologia caratterizza l'area delle province di Rovigo, Padova, Treviso, Venezia e della bassa pianura del Friuli Occidentale, nella fascia di Sud Ovest, in particolare di Sacile, Maron di Brugnera, Prata di Pordenone, Pasiano, Chions, Pravisdomini, Azzano Decimo.

In passato i casoni in terra cruda dovevano essere molto numerosi, costante presenza nel paesaggio agrario fin dal XV secolo.

Tipo ibrido intermedio tra la capanna e la casa vera e propria, ne esistono oggi pochissimi esemplari in provincia di Padova, una quindicina nel territorio di Maron di Brugnera (Pordenone), di cui solo alcuni non rimaneggiati, un paio a Prata di Pordenone⁵.

Considerate anteguerra abitazioni malsane, abitate da modesti contadini, coloni o mez-

zadri, repettini o sottani, dipendenti di proprietari terrieri, furono oggetto di un'accanita politica di eliminazione, in particolar modo nel dopoguerra⁶.

La tipologia dei casoni varia leggermente da provincia a provincia:

- il casone padovano è a pianta quadrangolare, col tetto sviluppato in altezza;
- il casone trevigiano si presenta con un portico che funge da tettoia, costruito con colonne in legno.

Differentemente dalle tipologie venete, i casoni del Friuli Occidentale, in particolare quelli di Maron di Brugnera (Pn), ove se ne trova ancora qualche esemplare non completamente deturpato da interventi di ristrutturazione di tipo invasivo, sono generalmente a pianta rettangolare, di lunghezza dai quindici ai venti metri per una larghezza di circa quattro metri.

Questo casone della pianura friulana si sviluppa in un unico piano fuori terra; generalmente il sottotetto viene utilizzato non a scopi abitativi, ma solamente come deposito-granaio-fienile.

La composizione interna risulta di quattorse stanze che si succedono in linea, a destinazione diversa: cucina, camere, dispensa, stalla.

Ogni stanza è indipendente dalle altre, con un unico ingresso dal cortile, a creare un fronte con numerose porte d'accesso e finestre una di seguito all'altra; assenti completamente sono i servizi igienici, l'acqua, il riscaldamento.

Una interessante descrizione ce la offre il Comparetti, agronomo di Visinale di Pasiano (1759-1835): «le rustiche case, [...] le quali costrutte a solo capriccio d'ignoranti artefici, nè lo difendono bene dai rigori del freddo e dal caldo, né questi può respirare sempre [...] quell'aere vitale, ch'è il solo che conserva la salute dell'uomo. Esposte ad ogni sorta di plaga senza studio e riflesso, scemano o viziosamente accrescono quella traspirazione, in tempo di malattia in particolare, che la natura vorrebbe più equabile, da cui sorgono mille sconcerti»⁷.

Passando all'analisi tecnologica degli elementi costruttivi costitutivi, si possono distinguere il pavimento, che è in terra battuta, tranne che per la zona della stalla, in acciottolato; la costruzione vera e propria, senza fondamenta, con piano di calpestio interno uguale a quello del cortile esterno; sia i muri perimetrali, dello spessore di 30-35 cm, che quelli interni, sono di mattoni di argilla cruda essiccata al sole (*adobe*).

Per quanto attiene alla preparazione dei mattoni in terra cruda, la tecnica non è dissimile a quella che in passato era usata nelle fornaci per la preparazione dei mattoni cotti: la materia prima, reperita in loco, viene impastata con acqua, si dà ottenere una poltiglia sufficientemente omogenea da collocare poi negli appositi stampi.

La configurazione geologica del territorio di Brugnera presenta caratteri tali da permettere l'approvvigionamento della materia prima per questo tipo di costruzioni: la terra cruda. In quest'area sono presenti infatti delle zone



5. Casone a Pasiano (Pn) con tetto in paglia.



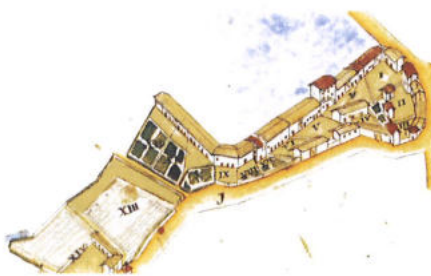
6. Casone a Pasiano (Pn) con tetto in paglia.



7. Casone a Pasiano (Pn).



8. Casa di Fiume Veneto.



9. Maso datato 1792 in località Romano (Pn).

basse, in cui le acque fluviali trascinano il terriccio fertile, utile alla coltivazione, e delle zone più alte a valle, dette *rive*, caratterizzate da terreno di tipo argilloso e perciò non impiegabile per l'agricoltura, ma adatto piuttosto all'utilizzo per la costruzione in terra cruda.

Il tetto, infine, nella tradizione costruttiva locale, viene realizzato in paglia impiegando steli di cereali lasciati a seccare quali avena, frumento, orzo, o canne palustri (*phragmites communis*), a seconda della loro disponibilità in loco. La sistemazione della paglia sui tetti e la sua manutenzione nel tempo, tradizionalmente, è affidata ad una specifica persona che presta la sua opera: il *tedòt*, o *casoniere*, che generalmente abita i casoni stessi. Il *tedòt* raccoglie e prepara le canne palustri necessarie alla formazione del tetto, che vengono strettamente legate a formare delle fascine chiamate *mannelli*.

Accanto alla nomenclatura dialettale degli elementi costruttivi, esiste una specifica professionalità artigianale che viene tramandata nel tempo.

L'evoluzione di questa tipologia subisce una svolta nella seconda metà dell'800, con l'avvento di un maggior benessere strettamente connesso, soprattutto per quanto riguarda la zona del pordenonese in generale, e di Brugnera in particolare, con la comparsa della bachicoltura.

Il casone, che fino ad ora era strettamente legato al mondo contadino, in tale nuovo contesto cambia destinazione d'uso, obbedendo al canone della mutata condizione sociale ed economica, e assumendo anche una nuova configurazione tipologica. Le nuove necessità produttive impongono infatti nuovi spazi connessi alle diverse attività che la bachicoltura impone; si rivela appunto necessario un numero superiore di stanze per l'allevamento dei bachi, che vengono ricavate attraverso la sopraelevazione di uno o due piani dell'originario casone.

Alla nuova costruzione sono legati alcuni miglioramenti tecnologici, come ad esempio la sostituzione del pavimento in terra cruda con uno in mattoni cotti. Viene inoltre inserito un elemento riscaldante, il camino (detto anche *foghèr*) in uno spazio apposito, detto *sfòndro*.

Successivamente all'introduzione del camino, a garantire una maggior durabilità della costruzione e per rispondere alla sopravvenuta necessità di rendere la copertura ignifuga, la paglia del tetto viene sostituita con le tegole marsigliesi, «vanto delle fornaci di Pasiano»⁸.

La fornace di Rivarotta di Pasiano nasce all'incirca nel 1860 nei pressi del fiume Meduna, ed è il primo stabilimento italiano per la lavorazione meccanica dell'argilla. Qui per la prima volta in Italia si mette in lavorazione anche la tegola «alla marsigliese» in concorrenza con la produzione francese, e addirittura aperta anche a mercati d'oltremare.

L'ultima fornace della zona, quella di San Andrea, chiude i battenti nel 1982.

La trasformazione del tipo originario del ca-

sone, connessa alla alterazione nella destinazione d'uso dei diversi ambienti, attesta che si è ormai generalizzata la necessità di una destinazione funzionale dei vari locali. A tale evoluzione si accompagna la progressiva perdita di capacità costruttiva e di saper fare che, anche nel settore della costruzione in terra cruda, diventa mano a mano retaggio artigianale nelle mani di pochi. Della presenza di maestranze specializzate al servizio dell'attività edilizia troviamo eco in Plinio (*Naturalis Historia*, XXXV, 152), allorché narra di un fictor dal nome significativo: *Eucheir*, «dalla buona mano».

Pare importante notare come la scelta del materiale da costruzione, mattone crudo prima, mattone cotto poi, sia dettata da canoni di praticità e utilità. A seconda delle zone in cui viene localizzato il casone, è possibile reperire in loco il materiale da costruzione svariato: terra con maggior o minor percentuale d'argilla o limo, piuttosto che sabbia o ghiaia, da cui consegue un diverso approccio all'edificare. La costruzione infatti è strettamente condizionata dal clima e dai fattori ad esso correlati, quali la piovosità, il tenore d'umidità, la ventosità, e dalla posizione geografica in cui sorge, nonché da canoni economici e storico-sociali.

In tal senso è interessante leggere i casoni di questa zona, espressioni di una delle varie tipologie d'architettura spontanea friulana, come documentazioni di storia del territorio, e come lezioni di ecologia culturale che il passato ci regala, seppur inconsciamente: i bisogni umani sono intermediati ed adattati ai sistemi ciclici della natura, sia in termini di materiale usato, che in termini di organizzazione spaziale e distributiva, in cui l'edificio viene letto all'interno di un «processo» piuttosto che come un «prodotto» a sé stante.

Il rapporto tra ambiente, risorse utilizzabili e uomo è comunque ancora regolato da un legame di tipo simbiotico e, come si è potuto constatare in precedenza, le architetture spontanee che ne derivano non sono affatto casuali, come un'architettura vernacolare potrebbe di primo acchito far pensare. Attualmente il tipo di approccio legato al modo di vivere frugale, eppure permeato di sensibilità dei tempi passati, sta via via scomparendo, per lasciare spazio al dominio dell'uomo sulla natura, dimenticando così i preziosi insegnamenti che i costruttori meno celebri, pur da «ignoranti artefici»⁹, attraverso le loro testimonianze di architettura vernacolare, ci hanno lasciato in eredità.

Ultimo casòn

*Te te domanda, da zovene buloto,
se là drento ghe stava le bestie
ligade co la cadena a la gripia.
Là drento, sot el covert de paia,
sora el pantan batù, co sofego,
ghe stava insieme bestie e omeni
e no so se certi zorni gera meio
la gripia piena o la panera voda.*

Romano Pascutto¹⁰



10. Oasi di Marano Lagunare alle foci del Fiume Stella: veduta dei tipici casoni maranesi.



11. Casone in laguna di Marano Lagunare (Ud).



12. Particolare della copertura in cannuce di laguna (*fragmites communis*).



13. Vista dell'interno del casone maranese: il foghèr.

Il cotto, il crudo, la paglia e il coppo: esempi di «tipi di transizione»

Il passaggio che ha contrassegnato l'evoluzione del vernacolo rurale non è stato repentino. I manufatti architettonici sono andati lentamente a modificarsi in coincidenza con diversi eventi storici, economici e sociali. Anche il casone ha subito con il tempo una serie di trasformazioni che ne hanno modificato sensibilmente l'aspetto originario. Nel seguito si portano come esempio alcuni autentici resti architettonici quale testimonianza concreta della transizione, per quanto attiene alla struttura muraria, dall'uso del mattone crudo a quello cotto (le abitazioni di Fiume Veneto), e del passaggio dall'utilizzo della paglia al coppo nel manto di copertura (i *masi* del distretto di Pordenone).

Sia a Fiume Veneto che nelle sue frazioni, in particolare a Bannia e Pescincanna, si possono ritrovare modeste abitazioni che si possono far rientrare all'interno della casistica dell'architettura spontanea friulana. Le abitazioni sono costruite con una tecnica mista che prevede l'uso sia di mattoni crudi che cotti. Con il caratteristico *portego* (portico), riparo per attrezzi da lavoro, l'entrata laterale alla stalla e, sopra quest'ultima, la *tièda* (il fienile). Sporgente dal muro maestro vi è la nicchia destinata ad ospitare il focolare (detta anche *sfondro*).

La distribuzione interna della casa consta di due locali, cucina e stansia (o càneva) o dispensa, separati da un piccolo corridoio; talvolta esiste un'altra stanza, detta il *foladòr*, adibita alle operazioni connesse alla pigiatura e successivamente fermentazione del vino. Una scala con un sottoscala (*salvaroba*) porta al piano primo, dove sono le camere da letto e, solamente in alcuni casi, si aggiunge un granaio-soffitta (*solèr*).

In questa tipologia la struttura portante è in mattoni cotti, ma l'uso di tale materiale rientra in un'epoca relativamente recente e posteriore rispetto a quello del tradizionale mattone in terra cruda, più economico, e usato mano a mano non più per le murature portanti della casa, ma solo per le pareti divisorie.¹¹ Questo tipo di architettura spontanea non rappresenta un'evoluzione rispetto a una precedente tipologia edilizia, né ne soppianta alcuna, quanto piuttosto rispecchia una nuova condizione sociale, che si esprime nell'uso di diversi materiali. Non si usa più la paglia per il manto di copertura ma, con l'inserimento del focolare, nasce la necessità di usare un materiale che resista al fuoco, come la tegola (dal latino *tegere*, che significa coprire) in cotto; un maggior benessere fa sì che ci si possa permettere l'uso non solamente di mattoni in terra cruda per le parti non strutturali della costruzione, ma anche di mattoni cotti, acquistati nelle vicine fornaci.

Questi mutamenti sono lentamente avvenuti in coincidenza con le trasformazioni correlate con l'economia locale, che da tipo silvo-pastorale è via via è passata ad una di tipo agricolo.

Ulteriore esempio dell'evoluzione del panorama tipologico dei casoni dell'area friulana sono i *masi*¹². Nell'epoca patriarcale erano assai diffuse le concessioni perpetue di terreni, i *masi*, generalmente costituiti dal *sedime* comprendente la casa di abitazione, la stalla, le tettoie, l'aia, il cortile, l'orto e i terreni, normalmente ventiquattro campi¹³ a coltivatori liberi, i *massari*, dietro pagamento di un canone fisso.

La raccolta degli elenchi e le relative mappe (detta anche *Plantario* o *Polittico*), dei beni delle grandi proprietà signorili ed ecclesiastiche veniva denominata, fin dai tempi del Medioevo, *Cabreo* (le *platee* dell'Italia Meridionale). I Cavalieri di Malta¹⁴, subentrati alla soppressione dell'Ordine dei Templari¹⁵, nel 1312, furono presenti nel pordenonese e in particolare a San Quirino per quasi cinquecento anni¹⁶. La Precettoria di San Quirino, accanto a quelle di Aquileia, Treviso e Ceneda, fu data in consegna all'Ordine dei Cavalieri di Malta nel XV secolo, che la difesero dalle famose incursioni turche in Friuli del 1499.

All'interno dei loro Archivi a Venezia sono stati casualmente ritrovati alcuni *Cabrei* risalenti al 1792, con alcune mappe a colori di terreni e case riguardanti il distretto di Pordenone, da cui pare interessante trarre alcune considerazioni. Osservando questi disegni in relazione allo sviluppo tipologico legato all'uso di diversi materiali per i manti di copertura, è possibile infatti distinguere nettamente la copertura a coppi da quella in paglia.

Da un'attenta analisi si evince chiaramente che le coperture delle abitazioni rappresentate, per lo più a doppia falda, sono di due differenti tipi: in tegole e in paglia.

Le coperture con il manto in paglia presentano una maggior pendenza rispetto a quelle con il manto in coppi; probabilmente questo deriva da motivi tecnico-costruttivi, in quanto il coppo, più pesante, meno si presta della paglia a coprire tetti assai spioventi; per contro, il tetto in paglia richiede una forte pendenza, per favorire lo sgrondo dell'acqua piovana ed impedire o rallentare il degrado della paglia stessa per marcescenza.

È possibile leggere nello sviluppo planivolumetrico di questi fabbricati raggruppati in piccoli borghi agricoli, l'assenza, nella maggioranza dei casi, di pertinenze o annessi esterni ai fabbricati veri e propri, e la loro organizzazione in linea, a unico volume, con pianta rettangolare lunga e stretta.

A ben vedere sono presenti molte delle caratteristiche tipiche del casone di terra: esaminando la composizione dei prospetti si legge infatti un fronte con una serie di aperture, da tre a cinque, che conducono a cucina, camera e stalla, tutte verso il cortile esterno; questo succedersi di vani affiancati, senza alcun collegamento l'una con l'altro, e con accesso diretto alla corte, rimandano all'organizzazione distributiva e spaziale del casone di terra dell'entroterra friulano. Se si osserva la posizione delle finestre, si nota come rimangano per lo più a una certa altezza da terra, a dimostrare che si riferiscono a locali di deposito e granai tipici delle zone di sotto-

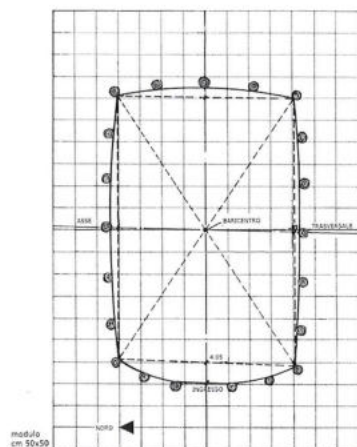
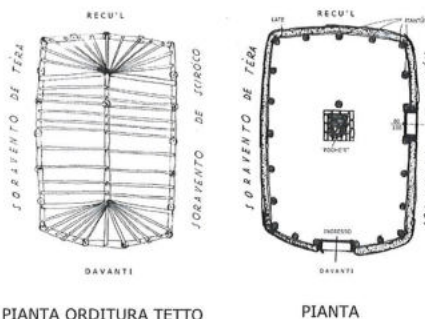


FIGURA GEOMETRICA DI BASE

"ORTO"

PIANTON

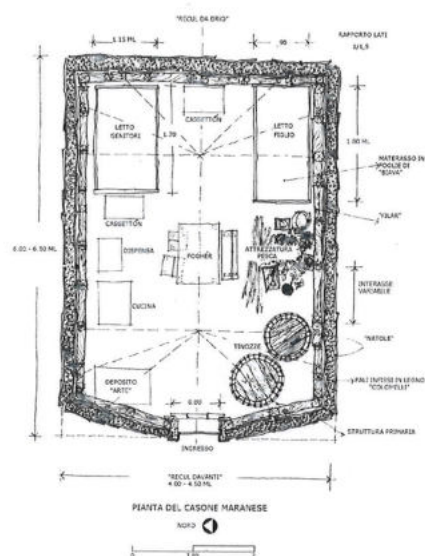
14. Orto del casone maranese.



PIANTA ORDITURA TETTO

PIANTA

15. Pianta del casone maranese.



16. Pianta con arredi del casone maranese.

tetto piuttosto che alle vere e proprie zone abitate della casa; inoltre non esistono rappresentazioni di alcun camino o canna fumaria, ad indicare la totale assenza di un qualsiasi tipo di riscaldamento, come in effetti era in origine.

Questi *masi* si possono pertanto assumere quali esempi dell'evoluzione del casone di terra e del passaggio, lento e graduale, all'uso della paglia come materiale da costruzione a quello della tegola cotta.

Legno a canna palustre: i casoni dell'area lagunare veneto-friulana

Il casone della bassa pianura veneto friulana nasce e si configura come supporto funzionale alla pesca lagunare, diversamente da quello dell'entroterra, collegato invece ad un'attività di tipo agricolo; in passato intere famiglie vi trascorrevano il periodo estivo praticando l'attività prevalente: la pesca.

Su questa attività si modella sia la distribuzione interna che lo spazio esterno del casone lagunare.

A differenza del casone della bassa pianura veneta, i cui ultimi esemplari sopravvivono a stento alla trasformazione del mondo rurale e all'abbandono, il casone lagunare, soprattutto nelle lagune di Grado e Marano Lagunare, mantiene ancora inalterata la sua vitalità tipologica e funzionale, pur se non più strettamente legato all'attività economica radicata a livello locale da cui è nato, la pesca, quanto piuttosto come memoria storica di un'epoca.

Adatta al terreno delle barene, affioramenti di terreni poco resistenti, inadeguato a sopportare il peso di strutture murarie senza preventive opere di bonifica, questa tipologia si estende dalla foce del Po a quella dell'Isonzo lungo i canali navigabili.

Nella laguna di Marano Lagunare sono presenti numerosi casoni alle foci del fiume Stella. Un censimento risalente al 1986 (17) delle cosiddette *mote*, le aree di sedime coperte d'acqua solo nei momenti di alta marea ove sorge il casone, parla di una settantina nella laguna di Grado e di una quarantina nella laguna di Marano Lagunare¹⁸.

Queste abitazioni palustri, che venivano usate dalla popolazione ivi insediata già alla fine dell'Impero Romano per scampare alle invasioni da terraferma prima¹⁹, come insediamenti temporanei per l'esercizio della pesca di valle poi, con ogni probabilità non sono originarie della zona lagunare, ma importate dal casone di terraferma della vicina pianura, a pianta circolare e realizzato impiegando materiali di origine completamente vegetale.

L'evoluzione del casone di terra ha portato a un manufatto assai diverso da quello originario; non si può dire lo stesso per quello lagunare, a causa di alcune sue peculiarità: il suo isolamento, fisico, ma anche culturale, e la sua singolare natura di dimora temporanea²⁰. Le modalità e tecniche costruttive sono distinte in diversi momenti: è prevista una fase iniziale, che comprende, *in primis*, l'identifi-

cazione del *tapo* (o *barena*), da consolidare con lo scavo del terreno circostante, a creare un canale perimetrale, per passare successivamente alla trasformazione vera e propria del *tapo in mota* (l'isola vera e propria su cui poggia il casone). Tradizionalmente esiste la regola che, finché sulla *mota* esisterà anche un unico palo conficcato in verticale, sarà possibile ricostruirvi sopra un altro casone.

Il materiale impiegato per la struttura portante è costituito da pali in legno di robinia conficcati nel terreno lungo il perimetro quadrangolare del casone, per una profondità pari a circa metà delle pareti perimetrali, il pavimento è realizzato in terra battuta, la parete perimetrale (detta anche *orto*) è in grossi tronchi di robinia, di 1.50 ml circa, più alta verso l'ingresso; nel tipo più vecchio lo spiovente del tetto scende quasi fino a terra, altrimenti chiamato con il termine *casòna*. Una variante di questa tipologia è quella del casone caorloto, ove la porta d'ingresso si presenta rientrante rispetto alle pareti esterne.

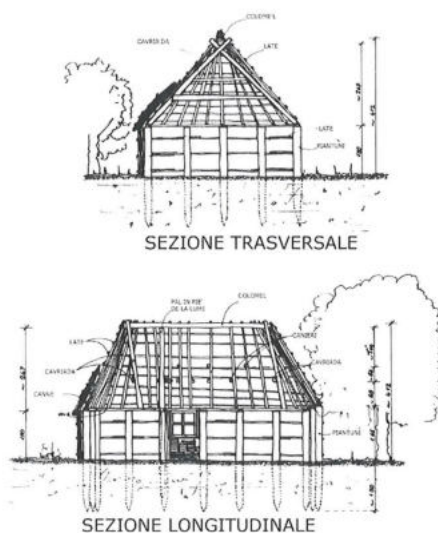
Le continue interferenze delle varie forme costruttive fra le diverse lagune di Marano, Grado e anche le lagune venete di Caorle, attestano una sorta di contaminazione tra i diversi tipi di casoni lagunari friulano e veneto, ed esprimono la flessibilità con cui compare nel territorio tale tipologia.

A finire la copertura, costituita da pali in robinia più snelli e lunghi di quelli delle pareti. Il materiale usato per il rivestimento del tetto e delle pareti è reperito direttamente in loco: le cannelle di laguna (*Phragmites communis*), che vengono raccolte in adeguati periodi dell'anno (luna d'agosto) e lasciate essiccare, indi legate con bacchette di salice (*venco*) in mazze; il gambo in alto e le punte in basso servono a facilitare lo sgrondo dell'acqua piovana. A questo punto si rivestono i pali per uno spessore di circa 10 cm, fino ad arrivare, con le successive manutenzioni, a spessori di 30-40 cm.

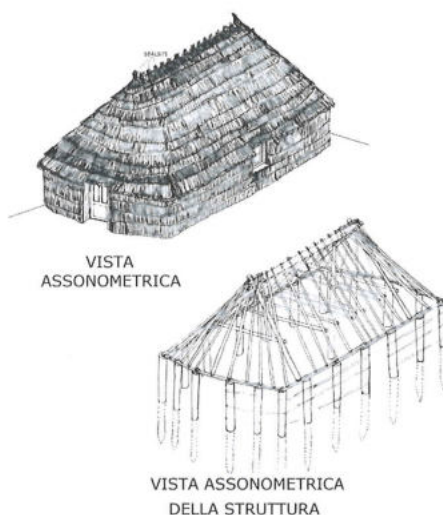
L'aumento degli spessori e il conseguente appesantirsi della struttura vengono a creare, col tempo, la necessità di porre internamente un montante, il *pal de la lume* (dove si attaccava il lume), a sostegno del *colomèl* (la trave di colmo); in origine, infatti, tale montante non era necessario, poichè le due *cavariade* (capriate) estreme, appoggiate ai piantoni di base, sorreggevano direttamente il colmo.

Infine, poggiati sul colmo e sulle pareti perimetrali, i travetti inclinati vengono legati alle assicelle orizzontali, le late e un ultimo strato di canne viene risserrato su altre late esterne contro la struttura portante²¹.

Per quanto riguarda i caratteri distributivi, il casone friulano si presenta a pianta rettangolare, con i lati minori anteriore e posteriore arrotondati per sfuggire ai venti prevalenti (in quello gradese il lato posteriore, al contrario, è rettilineo); esiste inoltre la variante del casone di Caorle, a pianta ellissoidale; lo spazio centrale è occupato dal focolare, che si presenta di forma quadrata, costruito in mattoni cotti su un rialzo di circa 40 cm da terra, gli spazi laterali sono arredati con panche di legno; in fondo al locale lo spazio detto *letiera* è adibito a dormitorio.



17. Sezione del casone maranese.



18. Vista assonometrica della struttura e del casone maranese.

Originariamente non esistono finestre, se non raramente un'unica piccola apertura localizzata a sud; il fumo esce attraverso gli interstizi lasciati dalle cannuce. Il fumo inoltre serve come repellente per le zanzare e, con i suoi depositi oleosi, a impermeabilizzare la parte interna della copertura all'acqua piovana.

Ancora una volta è possibile constatare co-

me tutte queste scelte di tecniche costruttive, e le sottili variazioni che vi si introducono mano a mano nel tempo, sono sempre frutto di adattamento a mutate condizioni climatiche, ambientali, o socio economiche, dettate da un vero e proprio dialogo tra costruzione e sito.

Dalle ricerche effettuate si è notato ad esempio che tutti gli ingressi sono individuati da un'unica porta, situata a ovest, sottovento alla bora, il vento dominante di questa zona; inoltre, sempre per lo stesso motivo, tutti i casoni si sviluppano in pianta lungo il medesimo asse longitudinale est-ovest, in assenza di altre aperture laterali²².

Al riguardo, pare interessante riscontrare una qualche analogia di dette scelte, legate alla identificazione dell'area per la costruzione e al suo orientamento, con il Feng Shui²³. Quest'antica arte di matrice orientale, a partire da osservazioni legate alla conformazione del paesaggio, con particolare attenzione al vento (in cinese: *Feng*) dominante e ai corsi d'acqua (in cinese: *Shui*) presenti, considerati come due degli elementi fondamentali che modellano il territorio, individua il sito propizio e la direzione ideale per erigere la casa (e, in origine, anche le tombe dei propri cari).

Le caratteristiche geografiche delle zone in cui sorgono i casoni, contengono infatti in forma esemplare e ricca, molti degli elementi primari dell'ambiente ideale secondo il Feng Shui: innanzi tutto sono circondati d'acqua, principio vitale senza il quale non sarebbe la vita, molecola prima necessaria alla germinazione; indi il vento, che muove tutto ciò che ristagna, che disperde tutto ciò che è compresso. Senza voler in questa sede affrontare un tipo di approccio all'architettura vernacolare in chiave di progettazione imperniata sul Feng Shui, vale comunque la pena mettere l'accento sulla valenza universale che questa secolare disciplina possiede ancora oggi.

È interessante infatti notare come le motivazioni collegate alle differenti opzioni che si presentano via via che la costruzione prende corpo, non possano in alcun modo prescindere dalla lettura del sito in cui sorgerà la costruzione stessa, né dalle ragioni legate alla cosiddetta «intelligenza naturale» dell'uomo stesso che costruisce.

La localizzazione di una qualsiasi forma di habitat all'interno di un sito, e il loro reciproco dialogo, circoscrivono e plasmano in qualche modo il manufatto stesso, dando come risultato una «manifestazione coerente», conseguente a concezioni profonde e millenarie, seppur inconscie. Le esperienze e le osservazioni che in passato hanno guidato la scelta dei siti, delle forme e dei materiali per costruire, dando origine a queste architetture spontanee, sono in qualche modo esito di un sapere profondo e duraturo.

Queste architetture vernacolari ci insegnano pertanto che il mondo antropico in generale, con il suo innato istinto di sopravvivenza e, in conseguenza, di territorialità, è universalmente portato a scelte che presuppongono una valenza di tipo pratico prima, estetica in secondo luogo.

Esempio di un recupero d'architettura spontanea locale: il centro visite «Valle Canal Novo» a Marano Lagunare (Udine)

Piccola enclave veneta nel territorio del Baso Friuli, Marano Lagunare è un paese inserito nella cornice lagunare che ha saputo elaborare un'interessante proposta per il turismo di carattere naturalistico-ambientale: la Riserva naturale regionale di Valle Canal Novo, istituita ai sensi dell'art. 44 della L.R. 42 del 30 settembre 1996.

Si tratta di un centro costituito da una ex valle da pesca e da alcuni seminativi che si sono prestati ad interventi di ripristino e ricostruzione di un ecosistema naturale complesso, comprensivo di ambienti umidi con diverso grado di salinità. All'interno della riserva, per la fruizione da parte dei visitatori profani interessati all'*habitat* lagunare e al *birdwatching*, è stato realizzato il Centro Visite lagunare.

Il progetto è stato avviato nel 1983, promosso e realizzato dall'Amministrazione Comunale di concerto con l'Amministrazione Regionale e si presenta come una proposta innovativa e pilota nel panorama nazionale per la conservazione e fruizione ambientale, luogo di salvaguardia per le «specialità locali». Concepito sul modello dei Wetlands Centres anglosassoni, è dotato di alcuni edifici realizzati mantenendo la tipologia tradizionale dei casoni locali, con funzioni di servizi, ristoro, didattica e centro per l'interpretazione, l'educazione e la conservazione ambientale del patrimonio lagunare. Le strutture ricettive didattiche assumono quindi anche un ruolo chiave per la sperimentazione e la ricerca scientifica.

I 121 ettari complessivi di cui è costituito il suo territorio, tra i quali 36 di valli da pesca e alcuni seminativi, sono interdetti alla marea da arginature perimetrali.

Si vuole proporre questo centro Visite Valle Canal Novo quale esempio di recupero di un tipo di architettura spontanea, quella del casone lagunare, attuato valorizzando la conoscenza vernacolare nel suo significato più profondo.

Questa riserva avifaunistica presenta una serie di percorsi pedonali che si snodano lungo gli argini lagunari, le barene (formazioni lagunari che solo eccezionalmente vengono sommerse dalle acque) e le valli da pesca, in un'ambientazione scenografica lasciata pressoché allo stato naturale; lungo l'itinerario, nei diversi punti di snodo, come ad esempio la biglietteria, la zona ristoro, i vari punti d'osservazione per gli appassionati di *birdwatching*, è stato riproposto l'uso della tipologia del casone lagunare, con alcuni mutamenti di tipo costruttivo. Le varianti riguardano in particolare il materiale delle pareti perimetrali, che sono elevate in muratura e non in legno e canniciato, l'introduzione di un setto in lamiera zincata al di sotto del manto di copertura, che invece rimane come in origine, in cannelles di palude, la presenza di un maggior numero di porte e finestre rispetto l'originale; soprattutto, per ovvi motivi, ne è stato modificato il carattere distributivo, che da presenza



19. Mimesi del casòn biglietteria al centro visite Valle Canal Novo di Marano Lagunare.



20. Il casòn biglietteria in Valle Canal Novo, Marano Lagunare.



21. Valle Canal Novo, Marano Lagunare: il casòn didattico visto da fuori.

funzionale alla pesca diventa supporto alla didattica e all'*ecoturismo*.

Felice esempio di buon compromesso tra l'originaria architettura e l'innovazione tecnologica due costruzioni:

- il casòn didattico che, dietro l'aspetto di casone, nasconde un'ampia vetrata che si affaccia su uno stagno, dando la possibilità ai visitatori di osservare, senza essere visti, le diverse specie acquatiche che lo specchio d'acqua, localizzato sul retro del casone, ospita. Uno schermo motorizzato per la proiezione di diapositive scende poi lungo la vetrata, permettendone in tal modo un uso articolato, con funzioni differenziate (sala conferenze, sala proiezioni, sala-osservatorio).

- Il casòn osservatorio, utilizzato per il *birdwatching* verso le valli da pesca su cui affaccia; in fondo ad un passaggio aperto chiamato *verto de càne* (che tradotto significa «aperto di canne», sorta di viale con una schermatura di canniciato laterale e senza copertura, è costruito su una struttura lignea lievemente rialzata dal terreno, sorta di contaminazione tra il tipo del casone e la palafitta, interamente in legno con copertura in canniciato. Questo recupero e riproposta di tipologie locali paiono stimolanti in quanto non attuati solamente in termini di salvaguardia passiva di un patrimonio in via di estinzione, ma inseriti in una logica a scala più ampia, comprensiva anche dell'identità culturale e abitativa indigena.

Architettura spontanea, ma non casuale: preziosi episodi a cui attingere

Le tradizioni vernacolari e la loro logica, come si è potuto fin qui constatare, partono da una presa di coscienza: esiste una ricchezza e una fecondità nel gioco reciproco tra *forma* e *uso*; nei manufatti d'architettura dialettale è sottesa l'idea che la bellezza di un elemento semplice risiede nella sua capacità di adempiere egregiamente alla sua funzione; la natura del materiale contiene inscritta nella propria sostanza, inerente alla propria struttura, la logica del suo stesso uso. Ciò che governa quasi fatalmente la confluenza di queste logiche, fisica, culturale sociale, e che culmina con la forma, attraverso cui i materiali stessi si esprimono, come dice Glenn Murcutt, è una sorta di «inevitabilità»²⁴.

A proposito del concetto di forma attraverso cui si palesa l'architettura vernacolare, e delle logiche relative alle modalità con cui i «prestatori d'opera meno colti» costruiscono, pare interessante il pensiero di Afro Balsadella, artista eclettico del panorama friulano. Egli così si esprime: «Una forma [...] non nasce mai solamente come forma, ma ha bisogno di caricarsi di un significato espressivo, per cui essa assumerà un carattere e un segno in quella immediata trepidazione che si ha nell'urgenza di dire una cosa che ti viene da dentro, quando non vai a cercare il modo più bello per esprimerti, ma sei unicamente preoccupato di esprimere il concetto. Anzi, proprio perché non hai preoccupazioni formali, la *forma* sarà la più adatta e la più originale»²⁵.

Oggi invece, quasi a sfidare la Natura, grazie anche alle innovative conoscenze tecniche e ingegneristiche, si costruiscono edifici nonostante e malgrado le circostanze: si pensi a edifici con tetti piani in zone di montagna, a manufatti con grandi pareti vetrate di facciata in climi torridi, in cui il problema del surriscaldamento termico viene risolto semplicemente con l'installazione di condizionatori d'aria, per citare alcuni esempi.

È significativo il fatto che, conseguentemente ad una evoluzione di tipo socio-economico-culturale, i tipi edilizi spontanei precedentemente presi in analisi siano in via di estinzione.

ne, quasi a dimostrare, per contro, una sorta di involuzione della società, che va via via a perdere molte delle preziose conoscenze antiche.

Proprio in riferimento a tale processo di incrinatura e rottura del rapporto simbiotico Uomo-Natura che invece persisteva in passato, è importante ribadire la necessità di un recupero critico e strettamente collegato alla valorizzazione delle tecnologie vernacolari, punto di partenza per le nostre nuove acquisizioni metodologiche.

Note

- 1 Etimologicamente il termine vernacolare, del luogo in cui si è nati, paesano, locale, deriva dal latino *vernaculum*: relativo agli schiavi, domestico. Una interessante descrizione ce la offre Italo Zannier, che scrive: «possono essere definite spontanee tutte quelle costruzioni che per effettuarsi non hanno richiesto l'uso del tecnico, che si sono sviluppate in base alle reali esigenze della famiglia senza né sprechi né comodità, in cui il capofamiglia si è improvvisato di volta in volta muratore, terrazziere, carpentiere». Missino A., Toniutti G., *Antiche case friulane*, Roberto Vattori, Tricesimo 1987.
- 2 Zevi B., *Dialetti architettonici. Controstoria dell'architettura in Italia*, Newton, Milano 1996, p. 78.
- 3 Rudofsky B., «Le meraviglie dell'architettura spontanea», Laterza, Bari 1979, p. 59.
- 4 Si veda in proposito: Bertagnin M., «Il casone di terra: un tipo edilizio in via di estinzione», Convegno nazionale *L'architettura rurale nelle trasformazioni del territorio in Italia*, Bari 15-16 maggio 1987. Un'ampia ed esauriente trattazione dell'argomento è in Bertagnin M., «Veneto: i casoni della bassa pianura» e «Friuli Venezia Giulia: i casoni della pianura friulana», *Architetture di terra in Italia: Tipologie, tecnologie e culture costruttive*, Edicom, Ronchi dei Legionari (Go), 1999, pp. 127-152.
- 5 Catalogazione a cura della Scuola Elementare di Maron di Brugnera, Anno scolastico 1985-86 e della Scuola Media di Prata di Pordenone- Anno scolastico 1977-1978.
- 6 Legge 9 agosto 1954, specifica per le abitazioni malsane.
- 7 Comparetti P., *Saggio sull'agricoltura arti e commercio di un determinato spazio del dipartimento del Tagliamento*, Padova, 1808, pp. 46-49.
- 8 Penzi D., *Architettura spontanea. Ambiente e tradizione nel Friuli Occidentale*, GFP, Pordenone 1999.
- 9 Si rimanda alla nota 7.
- 10 Op. cit. nota 8, p. 313. Ultimo casone. Ti domandi, da giovane bullo, se là dentro ci stavano le bestie legate con la catena alla mangiatoia. Là dentro, sotto la coperta di paglia, sopra il fango battuto, con soffoco, ci stavano insieme bestie e uomini, e non so se certi giorni era meglio la mangiatoia piena o la *panèra* (tavolo in legno dove veniva scuoiato il maiale) vuota.
- 11 Op. cit. nota 8.
- 12 Etimologicamente la parola *maso* deriva dal latino *mansum*: fondo, dimora; da cui *massarium*: insieme di fondi; *massaio* o *massaro*: nell'Italia centro meridionale, il capo di un'azienda agricola, custode del bestiame o locali e magazzini di una masseria, azienda rurale di ridotte dimensioni, o anche: tributo dovuto dal massaio al padrone.
- 13 Perusini G., *Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze 1961, pp. XV-XVI.
- 14 Oggi L'Ordine dei Cavalieri di Malta si chiama Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano. Quest'Ordine sorse nell'XI secolo a Gerusalemme con l'obiettivo di offrire assistenza e cure in caso di necessità, e per difendere la Terra Santa dalle incursioni musulmane, accanto ai Crociati. L'Ordine assunse diverse denominazioni nel corso della sua storia: in origine si chiamò Confraternita dell'Ospedale di Gerusalemme, poi Ordine della Sacra Milizia dell'Ospedale di San Giovanni Battista di Gerusalemme, indi Ordine dei Cavalieri di Rodi e infine, dal 1530, Ordine dei Cavalieri di Malta e anche Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni.
- 15 San Quirino e le sue pertinenze furono donati dal duca Ottocaro VI di Stiria ai Templari circa alla fine del 1100.
- 16 La soppressione della allora Commenda di San Giovanni del Tempio, così era infatti denominato l'Ordine in quel tempo, avvenne nel 1810.
- 17 Calligaris G., «I casoni nelle lagune di Grado e Marano», *Studi Goriziani*, vol. LXIII, gen.-giu. 1986, pp. 13-30.
- 18 Pare interessante notare che ancora oggi i proprietari delle mote devono essere nati e residenti in comune di Marano, pur se il casone che ivi sorge appartiene a persone *foreste* (stranieri).



22. Lo schermo verso l'acqua del casone didatti-
ca in Valle Canal Novo, Marano Lagunare.



23. Il casone osservatorio in Valle Canal Novo a
Marano Lagunare: manto di copertura costitui-
to da cannuce di palude in cattivo stato di
conservazione.



24. Interno del casone osservatorio in Valle Ca-
nal Novo, Marano Lagunare.



25. Vista panoramica del Centro Visite Valle
Canal Novo a Marano Lagunare.

- 19 Già nel V secolo, periodo di fondazione di Grado da parte dei profughi aquileiesi che sfuggivano dall'invasione unna, esistevano stabili insediamenti di pescatori in laguna. L'origine potrebbe risalire al tipo germanico della struttura lignea impagliata, importata a seguito delle grandi migrazioni.
- 20 Ciceri A., Ellero G., *Maran*, Società Filologica Friulana, Udine 1990, pp. 423-424.
- 21 Tipologie simili per semplicità costruttive e parallelismi concettuali, più che strutturali, esistono in diverse zone d'Italia; in particolare in Romagna, nelle zone paludose delle Puglie e nella zona lacustre del Lago di Como (i *masoni*).
- 22 Analoghi orientamenti possono essere ritrovati pure in diversi contesti vernacolari, diffusi in aree culturali, climatiche o geografiche più disparate; si pensi alle case delle popolazioni berbere dell'Aures, al tipo edilizio a corte delle case contadine cinesi, alla *domus* romana, per citare solo alcuni esempi.
- 23 Per un interessante approccio al Feng Shui si veda Bertagnin M., «Tradizione cinese: Feng Shui tra arte e simbolismo nel disporre lo spazio», *Bioedilizia: progettare e costruire in modo ecologicamente consapevole*, Edizioni GB, Padova 1996, pp. 78-84. Il testo contiene inoltre una ampia bibliografia sull'argomento.
- 24 Fronomont F., *Glenn Murcutt. Tutte le opere*, Electa, Milano 2002.
- 25 Afro Basaldella. Sta in: Corradi C., «Afro. L'emozione del colore», *Inarcassa*, Maggioli, n. 2. apr.-giu. 2003, anno XXXI, p. 87.

Bibliografia

- Bertagnin M., «Il casone di terra: un tipo edilizio in via di estinzione», Convegno nazionale *L'architettura rurale nelle trasformazioni del territorio in Italia*, Bari 15-16 maggio 1987.
- Bertagnin M., *Architetture di terra in Italia. Tipologie, tecnologie e culture costruttive*, Edicom, Ronchi dei Legionari (Go) 1999.
- Calligaris G., «I casoni nelle lagune di Grado e Marano», *Studi Goriziani*, vol. LXIII, gen.-giu. 1986, pp. 13-30.
- Ciceri A., Ellero G., *Maran*, Società Filologica Friulana, Udine, 1990.
- Comparetti P., *Saggio sull'agricoltura arti e commercio di un determinato spazio del dipartimento del Tagliamento*, Padova 1808, pp. 46-49.
- Corradi C., «Afro. L'emozione del colore», *Inarcassa*, Maggioli, n. 2. apr.-giu. 2003, anno XXXI, p. 87.
- Del Puppo, «Case friulane», *Bollettino Civica Biblioteca e Museo*, Udine, 1908, p. 49 e ss.
- Del Puppo, «La casa in Friuli», *Annali del R. Istituto Tecnico di Udine*, II s. XXXIV, 1903-4.
- Del Puppo, «La casa in Friuli», *In Alto*, XXIII, 1912.
- Del Zotto D., «La pesca nella Laguna di Grado», *Cultura materiale extraurbana*, Alinea, 1983, pp. 51-63.
- Fronomont F., *Glenn Murcutt. Tutte le opere*, Electa, Milano 2002.
- Marangoni D., *Relazione sulla situazione delle case rustiche in Friuli*, Udine 1811.
- Mezzavilla F., «I casoni nell'area costiera del Veneto», *La casa rurale nel Veneto*, Regione Veneto (a cura di), Multigraph, Spinea 1983.
- Missino A., Toniutti G., *Antiche case friulane*, Roberto Vattori, Tricesimo, 1987.
- Penzi D., *Architettura spontanea-Ambiente e tradizione nel Friuli Occidentale*, GFP, Pordenone 1999.
- Perusini G., *Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze 1961.
- Rudofsky B., *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Laterza, Bari 1979.
- Sabbion F., «I casoni veneti», *Quaderni del Lombardo-Veneto*, settembre 1978, n. 5, Padova.
- Scarin E., *La casa rurale nel Friuli*, CNR, Firenze 1943.
- Tieto P., *I casoni veneti*, Panda, Padova 1979.
- Zevi B., *Dialetti architettonici. Controstoria dell'architettura in Italia*, Newton, Milano 1996.

Fonti delle illustrazioni

- Le immagini 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8 sono tratte da Penzi D., *Architettura spontanea - Ambiente e tradizione nel Friuli Occidentale*, GFP, Pordenone 1999.
- L'immagine 4 è tratta da Bertagnin M., *Architetture di terra in Italia. Tipologie, tecnologie e culture costruttive*, Edicom, Ronchi dei Legionari (Go) 1999, p. 147.
- L'immagine 9 è una rielaborazione di Daniela Deperini tratta da Penzi D., *Architettura spontanea-Ambiente e tradizione nel Friuli Occidentale*, GFP, Pordenone 1999, p. 327.
- I disegni 14, 15, 17, 18 sono una rielaborazione grafica di Daniela Deperini tratta da Ciceri A., Ellero G., *Maran*, Società Filologica Friulana, Udine 1990.
- Il disegno 16 è una rielaborazione grafica di Daniela Deperini tratta da Del Zotto D., «La pesca nella laguna di Grado», *Cultura materiale extraurbana*, Alinea, 1983.
- Le foto 10, 11, 12, 13, 19, 20, 21, 22, 3, 24, 25 sono di Daniela Deperini.

Il paesaggio della terra cruda

Gianfranco Conti

L'interesse per la terra cruda in architettura è documentato dalle iniziative di prestigiose istituzioni internazionali che hanno riportato, dagli anni '70, l'attenzione verso questo materiale diffuso in tutto il mondo, ponendo al contempo il problema della conservazione e tutela di tale patrimonio culturale. In Italia le architetture in terra cruda sono ancora oggi diffuse e riguardano, pur se in maniera differenziata in quantità e qualità, numerose regioni italiane.

Un primo studio sistematico in Italia è stato *L'ambiente geografico delle case di terra* di Osvaldo Baldacci, pubblicato nel 1958. A questo fa seguito *Le meraviglie dell'Architettura in terra cruda* di Eugenio Galdieri del 1982 che segna una nuova fase della ricerca, una prima lettura complessa utile alla «sprovvincializzazione» del fenomeno italiano della terra cruda. In Abruzzo il riferimento fondamentale è la ricerca di Mario Ortolani *Sulla casa rurale negli Abruzzi* pubblicato nel 1961.

Il cammino verso la riscoperta delle case di terra in Abruzzo è segnato da due eventi. Il seminario internazionale *Le case di terra - memoria e realtà* e l'istituzione di un Centro di Documentazione per la conoscenza delle case di terra cruda. Il seminario *Le case di terra. Memoria e realtà* tenutosi nel 1985 presso la Facoltà di Architettura di Pescara è stata una presa di coscienza dell'importanza di questo patrimonio culturale-architettonico. Al seminario era legata la prima mostra che mettendo in relazione l'architettura in terra dell'Abruzzo e dell'Algeria, proponeva un parallelo tra la «memoria» nostra e la «realtà» algerina dell'uso della terra come materiale da costruzione. Si delineava, così, già il tema della cultura del costruire in terra che accomuna realtà geografiche e culturali diverse. Il progetto del Comune di Casalini-contrada, del 1992, istituiva un Centro di Documentazione per la conoscenza delle case di terra cruda allo scopo di creare un luogo dove avviare la prima sistematizzazione organica dei materiali di ricerca sul tema del crudo in Abruzzo. Il Centro di Docu-



mentazione è stato riconosciuto nel 1994, con la L. R. n. 44/92 in materia di musei.¹

Le case di terra in Abruzzo sono state un fenomeno dell'economia rurale tra la fine dell'800 e il '900.² La loro localizzazione è strettamente legata al podere e al rapporto tra città e campagna. Oggi molte di loro sono diventate, loro malgrado, «urbane» perché assorbite dall'espansione della città e dalla «periferizzazione» della campagna.

Due sono le grandi aree di permanenza delle case di terra: il bacino dei fiumi Aterno-Pescara, dove si uniscono quasi in un sistema di tipo metropolitano la città di Pescara e la città di Chieti, e l'altra il bacino del fiume Tronto che unisce il sistema insediativo abruzzese e quello marchigiano.

La tecnica costruttiva prevalente è il *massone*, chiamata *cob* in inglese e *baugin* francese. In maniera limitata è presente un'altra tecnica costruttiva che usa il mattone in terra cruda o *adobe* che trova la maggiore applicazione, per esempio, in Sardegna dove assume il nome di *ladiri*.

È Mario Ortolani in *La casa rurale negli Abruzzi* a descrivere la tecnica del massone: «Nella maggior parte delle *pinciaie* abruzzesi i muri sono eretti con un procedimento ancora più semplice. S'impasta con acqua l'argilla, presa dal terreno stesso ove sorgerà la *pinciaia*, o trasferita da una d'argilla pura (argilla rossa detta *terra porcina*), aggiun-

dovi poco alla volta paglia triturrata o pula (detta dai contadini *cama*, *came*) e qualche manciata di pietrisco. Quando l'impasto ha raggiunto la consistenza adatta, un operaio con un misurato colpo di zappa ne asporta una zappata: la maneggia poi con le mani rotolandola sopra uno strato di *cama*, la quale vi aderisce e serve a dare elasticità all'insieme; un altro operaio prende le zappate e le pone in opera fino a completare, lungo l'intero perimetro della casa, un primo strato alto 50-70 centimetri. A questo punto bisogna lasciar asciugare per cinque o sei giorni: frattanto si procede con vanghe a lasciare la faccia interna ed esterna della parete edificata, tagliando ogni prominenza. Quando si riprende a costruire bisogna prima bagnare l'ultimo strato di zappate poste in opera, in modo che possano fare buona presa con quelle fresche».

Le case di terra, quindi, non possono essere considerate costruzioni primitive ma frutto di una integrazione istintiva fra necessità economiche, tradizioni tipologiche e tecnologie edilizie. La costruzione con la terra fu una scelta obbligata per le caratteristiche, difficilmente eguagliabili, di reperibilità ed economicità che questo materiale offriva, una sapienza ambientale legata alle necessità materiali.

Vale qui la pena sottolineare che l'abitazione in terra non genera una tipologia edilizia particolare ma si ispira al patrimonio insediativo già consolidato nel tempo. Due i tipi prevalenti: la tipologia a blocco ad elementi trasversali ad un piano, che nasce per elementi aggiunti in tempi successivi e la tipologia definita «italica», propria della casa mezzadrile in laterizio, che sovrappone, collegandoli attraverso una scala esterna, l'abitazione al rustico. Quest'ultima tipologia assume la loggia, per lo più in cotto, come elemento caratterizzante; la sua disposizione in testata o sul lato lungo genera una notevole ricchezza tipologica. La disposizione degli ambienti destina la parte superiore ad abitazione e quella inferiore a cucina e stalla, sovrapposizione che testimonia, nella volontà di limitare lo spazio, una derivazione da tipologie urbane dove era più sentita questa necessità. Pur se rare sono presenti anche tipologie a pianta quadrata con caratteri dimensionali rilevanti che, probabilmente per ospitare più famiglie, nascono dal raddoppio della precedente tipologia e assumono anche la doppia loggia.

Le case di terra si organizzano anche in nuclei, di cui rimangono, però, pochi esempi. Il carattere prevalente di questi insediamenti è quello rurale, a differenza delle case di terra della Sardegna, dove costituiscono una realtà più complessa per il suo carattere urbano e non solo rurale, e per la varietà tipologica e nell'uso non solo residenziale e produttivo, ma anche civile e religioso.

In Abruzzo un primo punto fermo dell'azione di valorizzazione dell'architettura in terra cruda è rappresentato dall'approvazione della L.R. 17/97 «Disposizioni per il recupero e la valorizzazione delle capanne a tholos e delle case di terra cruda». Parallelamente si definiscono i risultati del censimento avviato dalla Provincia di Chieti nel 1996 poi esteso all'intero territorio regionale.

Il Censimento Regionale ha classificato 806 costruzioni in terra cruda di cui circa il 10-15% ancora abitato, 322 in 15 comuni della provincia Chieti, 249 in 11 comuni della Provincia di Pescara, 233 in 17 comuni della provincia di Teramo e 1 nel comune di Pratola Peligna nella provincia de L'Aquila. Le ultime costruzioni sono degli anni 1940-50. Parliamo oggi di un patrimonio in gran parte abbandonato e a rischio.

Per poterle salvare non è utile confinarle nel luogo comune dell'architettura «pittorresca». Infatti, verso questo tipo di architetture è prevalso un atteggiamento di tipo conservativo, museografico, ma la diffusione sul territorio delle case di terra, le difficoltà nell'annoverarle nella categoria dei beni culturali, fanno sì che un approccio solo di tipo vincolistico in realtà potrebbe rappresentare la fine di queste architetture.

Il tentativo che si sta cercando di compiere con la nascita dell'Associazione Nazionale delle Città della Terra Cruda, è quello di ricollocarle all'interno di un processo di tipo culturale ed economico.

Dal momento che le architetture di terra non fanno più parte di un processo economico-sociale più complessivo rischiano di subire la sorte di qualsiasi altro «monumento marginale». L'abbandono, per le costruzioni in terra cruda, per la loro stessa natura strettamente legata all'uso, alla manutenzione, alla vita, significa la sicura estinzione. Una possibile alternativa è legata al significato da riattribuire a queste «sopravvissute».

Il punto di avanzamento, oggi, è proprio nella consapevolezza dei limiti di un approccio che colloca le costruzioni in terra nella sola memoria, come documenti della storia e delle trasformazioni del territorio. Il passo successivo è la necessità di riattribuire valore e significato alla terra come materiale da costruzione, non essendo sufficiente una sua collocazione nella sola memoria.

Un'ipotesi di progetto partendo dal riconoscimento della singolarità e dall'eccezionalità della permanenza delle case di argilla le colloca all'interno dei processi di trasformazione del paesaggio rurale al fine di configurare un possibile programma integrato di ricerca e valorizzazione turistica delle risorse ambientali e culturali dell'Abruzzo.

Le informazioni fornite dal censimento hanno introdotto elementi di novità. Il comune di Casalinocontrada ha presentato nel 1999 un progetto nell'ambito dei Programmi di



Recupero Urbano di Sviluppo Sostenibile (PRUST) che prevede il recupero edilizio ed urbanistico delle case di terra presenti sul territorio comunale e del loro contesto ambientale per la realizzazione di un sistema di «albergo diffuso». Il progetto prevede la acquisizione di un certo numero di edifici, precedentemente selezionati nell'ambito del Piano Regolatore Esecutivo (PRE), con l'eventuale compartecipazione dei privati proprietari. Gli immobili verranno recuperati applicando i principi ecologici del restauro e dell'arredamento e saranno collegati «in rete» con un centro di prenotazione e di gestione dei servizi da fornire agli ospiti. Questo intervento sul modello dei «villaggi ecologici» si lega ad esperienze analoghe in altri contesti europei, in Spagna, Francia e Germania. Un altro progetto, sempre sullo stesso tema della ricettività, vede la presentazione da parte di più comuni³ di un Programma di Recupero Urbano (i PRU della L.R. 64/99) che ha raccolto in questo caso le adesioni dei proprietari degli immobili. Il tema sviluppato è stato quello della casa costruita con materiali e tecniche tradizionali, oltre che con la terra, la pietra e il laterizio.

Un'altra ipotesi parallela, se non conseguente, parte dall'assunto che non c'è recupero se non ci sono nuove costruzioni in terra. La terra cruda in Italia, quale materiale da costruzione, a differenza di altri materiali

soffre di più i pregiudizi ed è in difetto di conoscenza. Rispetto al suo uso siamo in presenza di una vera e propria interruzione della memoria. Fondamentale in questo senso la consapevolezza di essere parte di un fenomeno espressivo ed economico transnazionale e che quindi non può essere limitato al solo aspetto vernacolare, di riscoperta, che spesso ha caratterizzato in Italia l'approccio con la terra cruda. Certamente il percorso è molto più complesso di quello che può apparire.

Le nuove motivazioni sono legate anche alla cultura ecologica e dell'abitare sano che fanno della casa in terra cruda un prototipo che viene dalla tradizione. Ormai si può parlare di una pluralità di soggetti che possono interloquire e rappresentare la realtà delle costruzioni in terra cruda, dai Comuni alle Università⁴, dai cultori ai gruppi di interesse⁵.

Se siamo partiti dall'assunto che non c'è recupero se non ci sono nuove costruzioni in terra nel nostro quadro mancano ancora esperienze significative di nuove costruzioni, che permetterebbero la ricollocazione piena del materiale terra all'interno del ciclo edilizio. Ci vogliono esperienze concrete e una normativa specifica che incentivi dei «progetti pilota», di sperimentazione e didattici, che coinvolgano enti, istituzioni, associazioni e privati. In questo contesto si potrebbe non solo promuovere il recupero di edifici esistenti, ma anche la realizzazione di nuove costruzioni in terra, soprattutto per spronare la realizzazione di una specifica normativa, oggi mancante in Italia, che superi le difficoltà legate in particolare al rispetto delle norme sismiche. In questo senso la novità è rappresentata dall'avvio del dibattito parlamentare su una proposta di legge che risponda a questo vuoto normativo.

L'idea è quella di recuperare l'uso della terra in un'operazione non solo di valorizzazione delle risorse storico-culturali del territorio, ma attivando azioni di respiro più ampio come quelle prefigurabili in «programmi di rivitalizzazione e di recupero integrale sostenibile del territorio» e promuovendo, in primo luogo, la partecipazione dei cittadini.

Note

¹ Il CeDTerra fornisce servizio di documentazione anche tramite il sito www.caseditterra.it.

² La presenza delle case di terra in Abruzzo è documentata dai Censimenti del 1930 e ancor prima dalle descrizioni dei catasti conciarli.

³ I comuni interessati fanno parte di un'area del censimento e più precisamente Bucchianico, Casalinocontrada, Roccamonfepiano, Manoppello e Serramonacesca.

⁴ Nel 2001 a Casalinocontrada, dal primo incontro che riunisce le università italiane che si occupano di architettura di terra cruda nasce il coordinamento Universiterra.

⁵ Nel 2000 nasce l'Associazione *Terrae* onlus che oggi coordina le attività del CeDTerra.

Trabucchi vivi e trabucchi spenti

Proposte di recupero

Carla D'Uva

Prima di affrontare un discorso sulla conservazione e il recupero dei trabucchi è fondamentale individuare gli obiettivi e l'oggetto di tale intervento. A questo scopo non è sufficiente analizzare le caratteristiche costruttive dei trabucchi attraverso la semplice osservazione della loro struttura, poiché questo non ci permetterebbe di restituire correttamente l'originaria bellezza di queste macchine da pesca, precisando che la bellezza da esse espressa prescinde da quell'ideale di armonia e di proporzione che si vorrebbe addurre come fine ultimo della conservazione, ma che risiede nell'intelligenza della loro concezione strutturale.

La semplice osservazione dei trabucchi non può allora legittimare questo assunto, che deriva invece dalla conoscenza, dove, per conoscenza, non si vuole intendere quella limitata ad una cognizione esteriore del manufatto, ma una piena conoscenza, finalizzata ad indagare l'essenza vera della costruzione, la sua natura originaria.

In questo modo il processo di conservazione non rimane fine a se stesso poiché, basandosi sulla conoscenza, entra a far parte attivamente della storia, testimoniando una logica del costruire non condivisa dalla maggior parte delle altre costruzioni.

La conoscenza allora deve indicarci le linee guida di una conservazione consapevole, tesa a mettere in evidenza le motivazioni di alcune scelte costruttive piuttosto di altre, che risulteranno essere molto semplici ed essenziali, ma straordinariamente efficaci.

Ciò nonostante non possiamo considerare tutti i trabucchi che sono giunti sino a noi come portatori di uno stesso grado di conoscenza.

Molti interventi, nel corso degli anni, hanno infatti causato un degrado all'im-



Trabucco di Punta Turchino, San Vito (CH).



Trabucco La Penna, Fossacesia (CH).



Trabucco Vallevò, Rocca San Giovanni (CH).



Trabucco Sant'Antonio, Termoli (CB), foto d'epoca.



Trabucco di Punta Turchino, San Vito (CH), foto d'epoca.

pianto originario, attraverso aggiunte e modifiche in contrasto con la logica costruttiva che sottostava alla loro apparente casualità.

A questo proposito è opportuno introdurre una distinzione tra i trabucchi ristrutturati, in gran parte con le leggi regionali abruzzesi n. 93 del 1994 e n. 99 del 1997, e quelli che ancora non hanno subito notevoli modificazioni.

Attualmente sulla costa abruzzese e molisana su ventotto trabucchi ventuno sono ancora funzionanti, la maggior parte di questi sono stati ristrutturati o addirittura ricostruiti usufruendo dei fondi stanziati dalla suddetta legge; altri due trabucchi sono stati distrutti recentemente, uno è stato danneggiato da un incendio, uno è inutilizzabile perché insabbiato, gli altri tre non sono più funzionanti, ma la loro struttura è in buone condizioni.

Proprio questi ultimi suscitano un maggiore interesse perché ci permettono di ricavare importanti informazioni sulla concezione strutturale originaria che è poi l'essenza della costruzione.

Trabucchi antichi

I trabucchi più antichi, a differenza di quanto potrebbero dimostrare le attuali ricostruzioni, erano concepiti seguendo criteri di duttilità, secondo una concezione strutturale che cerca di resistere alle forze orizzontali, quelle del mare e del vento, non in maniera rigida, ma elastica. In questa logica costruttiva le giunzioni funzionano tutte come cerniere assecondando i movimenti della struttura; le connessioni non bloccano le parti tra loro, ma le lasciano libere di muoversi in tutte le direzioni per poi tornare nella posizione iniziale.

Non ci sono elementi rigidi che agiscono in contrasto con le forze esterne, tutto lavora in modo da garantire un altissimo grado di elasticità.

Inoltre, quando sotto la spinta di forze eccezionali, come mareggiate o trombe d'aria, alcune parti superano il limite dell'elasticità e si danneggiano, ciò non comporta un problema.

La logica che sottostà alla costruzione dei trabucchi è infatti quella di assemblare i pezzi in modo che ogni parte sia facilmente sostituibile indipendentemente dalle altre.

Inoltre, la prevalenza dei vuoti sui pieni e la minima superficie resistente sono an-

cora caratteristiche che concorrono ad aumentare la capacità di queste strutture di assorbire energia senza crollare.

Le sezioni resistenti non superano infatti quasi mai i venti cm di diametro e i pali di fondazione sono posti in modo da non ostacolare il passaggio dell'acqua.

La spinta dovuta alle onde del mare quindi non trova resistenza da parte della struttura, che si lascia facilmente attraversare in ogni direzione, grazie alla minima superficie delle fondazioni.

Anche l'impalcato superiore è costruito seguendo gli stessi criteri, in modo da non opporsi rigidamente alla forza del vento ma da flettersi in maniera duttile, assecondando le spinte esterne.

Nei trabucchi ristrutturati recentemente (1998) questa logica talvolta viene a mancare e le piattaforme sono rese fisse per mezzo di controventamenti a croce, al di sopra e al di sotto della base; la prevalenza dei vuoti sui pieni è inoltre negata dalla presenza di cabine sempre più ingombranti, che causano un forte attrito con i venti.

Questi interventi negano dunque la natura del trabucco che non voleva essere, all'origine, quella di durare, ma quella di assolvere un compito preciso (permettere la pesca), con il minor dispendio di energie e di danaro.

Le sue motivazioni sono allora semplici ed evidenti, entrando nella logica del contesto in cui si inserisce il trabucco.

La sua struttura non è costruita con criteri di solidità, il suo equilibrio è nella continua manutenzione, nella sostituzione delle parti danneggiate o deteriorate, nell'integrazione di nuovi elementi.

Allora tutti i materiali utilizzati concorrono al raggiungimento di questo scopo costruttivo: la loro valenza non è nel materiale in quanto tale, bensì nella capacità di rispondere ad esigenze di economicità, facile reperibilità e sostituibilità.

Quindi, qualsiasi materiale con queste caratteristiche poteva essere impiegato nella costruzione, tant'è che allorquando, con la costruzione della ferrovia litoranea, si offrì la possibilità di usufruire del ferro, esso venne immediatamente affiancato all'uso esclusivo del legno.

I primi trabucchi erano infatti completamente di legno e le giunzioni erano ottenute legando tra loro le parti con corde di cotone e canapa. Successivamente venne introdotto l'uso dei chiodi e del filo di ferro, poi dei bulloni di ferro sino all'attuale acciaio inox.



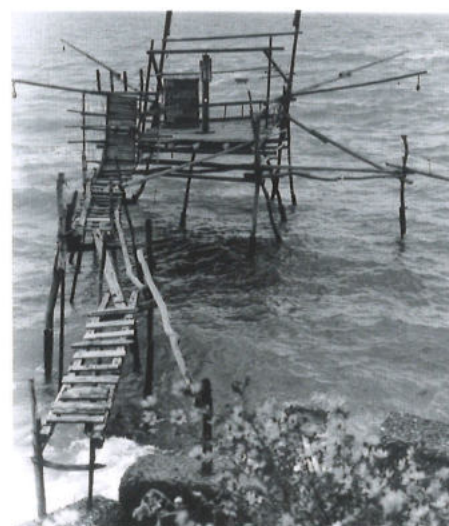
Trabucco ricostruito in località Vallevò, Rocca San Giovanni (CH).



Trabucco di Sant'Antonio, Termoli (CB).



Trabucco di Rio Vivo, Termoli (CB), foto d'epoca.



Trabucco di Sant'Antonio, Termoli (CB), foto d'epoca.



Trabucco nell'attuale sito del porto di Termoli (CB), foto d'epoca.

Sicuramente le dimensioni dei trabucchi interamente in legno con legature di corda erano molto ridotte e anche le antenne raggiungevano sbalzi minori e sostenevano reti più piccole.

Questo però garantiva ugualmente un ottimo risultato e con un esiguo dispendio di energie e di danaro.

I trabucchi erano infatti costruiti dai proprietari stessi senza l'ausilio di maestranze specializzate e la loro manutenzione era continua.

La logica con cui venivano assemblati era proprio quella del costruire pensando alla sostituzione, alla facilità delle operazioni di manutenzione e alla possibilità di rimontare le parti danneggiate senza interferire con le altre.

Sarebbe stato inoltre antieconomico fare delle strutture iperstatiche, con un elevato investimento iniziale ed in previsione di ingenti spese aggiuntive nel caso di danneggiamento, per un'attività tutto sommato poco redditizia come la pesca.

Lo scopo ultimo era invece quello di raggiungere un equilibrio tra un investimento limitato e una durata accettabile della struttura.

Se ne deduce un concetto di sicurezza straordinario: la durabilità non è il fine ultimo di queste costruzioni, è l'effimero il fine ultimo, la logica vera è la sostituibilità delle parti, la capacità di piegarsi, anche di rompersi, ma di essere facilmente ricostruibile.

Questa logica non appartiene al resto delle costruzioni, per cui i trabucchi esprimono un contributo che deve essere intelligentemente interpretato e trasmesso anche attraverso il recupero di testimonianze materiali.

Il trabucco di punta Turchino a San Vito Chietino ne è un valido esempio: questo, insieme ad altri quattro tra Abruzzo e Molise, non è entrato a far parte degli interventi di ristrutturazione del 1998, effettuati con i fondi stanziati dalla legge n. 99 del 1997 che rifinanziava la precedente n. 93 del 1994 recante «Disposizioni per il recupero e la valorizzazione di trabucchi della costa abruzzese».

Trabucchi dopo la legge n. 99 del 1997

Sebbene lo scopo della stessa fosse il recupero e l'utilizzazione dei trabucchi in modo non contrastante con la loro naturale destinazione, che sappiamo essere la

pesca, possiamo oggi affermare che spesso, la sua libera interpretazione, dovuta in parte alle libertà concesse dall'art. 2, ha dato luogo ad interventi non adeguati e ha permesso l'utilizzazione dei trabucchi come casette sul mare per il tempo libero e per altri scopi non idonei.

Inoltre l'art. 1 poneva come obiettivi del recupero «la tutela dei valori estetici, tecnologici tipici e paesaggistici degli stessi» ma le modifiche realmente apportate hanno adottato spesso soluzioni tecnologiche non tradizionali in contrasto con l'essenza dei trabucchi di cui si è fin qui parlato. Ciò è stato possibile a causa dell'art. 2 della stessa legge che recita «fino a quando non verranno puntualizzate le forme di tutela e di utilizzazione organica per i trabucchi, possono essere presentati da soggetti pubblici e privati progetti di recupero ed utilizzazione che consentano una prima rifunzionalizzazione degli stessi e che si configurano come ristrutturazioni».

Avvalendosi di questa possibilità e dei contributi a fondo perduto a copertura fino all'80% della spesa ritenuta necessaria, gli interventi effettuati sui trabucchi sono stati spesso sproporzionati ed eccessivi, non avendo l'obbligo di seguire alcuna prescrizione circa gli obiettivi del recupero.

L'enorme spreco di materiale e di energie e la perdita della funzione originaria hanno dunque dimostrato una totale mancanza di conoscenza dell'oggetto del recupero, denotando come unico obiettivo finalità ed interessi personali.

Le moderne strutture rese iperstatiche da controventi a croce, da reticolati di travi di legno commerciale, dispendiosamente rifinite, hanno molto poco in comune con la semplicità costruttiva e la l'essenzialità che caratterizzavano gli antichi trabucchi.

Linee di intervento

Per i motivi sopradetti è necessario individuare linee guida che consentano di effettuare interventi consapevoli di recupero, volti ad esaltare le peculiarità di quei manufatti che conservano ancora le caratteristiche originarie.

Secondo la legge del 1994, la Giunta Regionale avrebbe dovuto predisporre una specifica normativa sui trabucchi, dopo aver effettuato un apposito censimento ed una conseguente schedatura, per rendere effettivi gli intenti enunciati nell'articolo 1. In mancanza di questi provvedimenti, e avendo preso atto dei danni causati dal-



Trabucco nell'attuale sito del porto di Termoli (CB), foto d'epoca.



Trabucco di Punta Vignola, Vasto (CH).



Particolare delle fondazioni del Trabucco di Punta Turchino, San Vito (CH).



Trabucco di Sant'Antonio, Termoli (CB).



Trabucco di Rio Vivo, Termoli (CB), foto d'epoca.



Trabucco di Punta Turchino, San Vito (CH).



Trabucco di Punta Turchino, San Vito (CH).



Trabucco di Rio Vivo, Termoli (CB), foto d'epoca.



Trabucco di Punta Turchino, San Vito (CH), stato attuale.



Trabucco di Punta Cavalluccio, Rocca San Giovanni (CH).

l'art. 2 della stessa, si rende indispensabile proporre una linea d'intervento organica per i trabucchi abruzzesi, estendendo il discorso anche a quelli molisani e pugliesi, che, attualmente non dispongono di una normativa in materia.

La proposta parte dal rilievo di tutti gli elementi strutturali e non, componenti il trabucco, al fine di verificarne l'effettiva coerenza con la logica costruttiva individuata. A questo scopo le immagini d'epoca rappresentano documenti fondamentali su cui basare le indagini circa le stratificazioni degli interventi nel tempo.

La difficoltà del metodo è quindi nella capacità di individuare gli elementi che sono stati aggiunti al di fuori della concezione strutturale originaria e quelli che invece fanno parte della continua ed ordinaria manutenzione del trabucco.

Per le parti degradate invece si propone la sostituzione con nuovi elementi che rispondano alle stesse esigenze di quelli originali e che siano collocati seguendo la logica di base individuata.

Precisando che solo una continua manutenzione può garantire una conservazione dell'essenza costruttiva del trabucco, men-

tre l'aggiunta di irrigidimenti strutturali che modificano il suo funzionamento statico causano un danno all'oggetto della conservazione.

Inoltre qualsiasi aggiunta superflua va contro la logica dell'essenzialità e dell'economicità che vogliamo preservare.

Per quanto riguarda le modifiche non idonee effettuate in precedenza, invece, nel momento in cui gli agenti esterni ne provochino il degrado, si propone di vietarne la ricostruzione, al fine di riportare il maggior numero di trabucchi nelle condizioni di cui le immagini fotografiche sono testimonianza.

Per quanto riguarda la destinazione d'uso, venendo a mancare la funzione principale di macchina da pesca, il trabucco si trasforma oggi in un documento del passaggio della storia, alla stregua di altri reperti del passato che sono stati recuperati e destinati al patrimonio storico collettivo.

Il trabucco diventa allora esso stesso un museo, all'interno del quale è conservata la straordinarietà della sua concezione strutturale e una logica del costruire che, nel raggiungimento del suo scopo, si rivela in tutta la sua essenziale bellezza. •

L'Associazione culturale «I Trabocanti» di Ortona (Chieti) ha esposto durante il Convegno un'interessante serie di fotografie sui trabocchi, molte di queste storiche, tratte dal proprio archivio.



Associazione Culturale Balbino Del Nunzio

L'associazione fonda la sua esistenza per la gestione e promozione delle attività culturali, ricreative, sportive e di volontariato finalizzate all'interscambio tra la cultura e il folklore abruzzese-molisano con quello veneto. Non ha fini di lucro e ha durata illimitata.

c/o Centro Giovanile Antonianum

Prato della Valle, 56

35123 PADOVA

telefono 049 663674 fax 049 8056434

Largo Medaglie d'oro C. P. 120

65010 SPOLTORE (PE)

cell. 3471419148

assbalbinodelnunzio@libero.it

1998

10 agosto, Esibizione del complesso bandistico di Pescina dei Marsi (AQ)

12 settembre, «Itinerari culturali Pescaresi-Padovani da D'Annunzio a Del Nunzio» a Villa Beatrice d'Este

26-27 settembre, Due serate enogastronomiche abruzzesi-molisane a Selvazzano Dentro

19 dicembre, Concerto di Natale

1999

13 febbraio, Concerto di San Valentino

24 aprile-9 maggio, Mostra di pittura di artisti padovani «Padova e il suo territorio», a Pescara

30 aprile-2 maggio, Gita turistico-culturale in Abruzzo

13 giugno, Incontro con la coordinatrice della rivista «D'Abruzzo» e presentazione della guida «L'Abruzzo sulla via del Giubileo»

18-20 giugno, Tour a Salisburgo

25-26 settembre, Due serate enogastronomiche abruzzesi-molisane a Selvazzano Dentro

30 ottobre, «L'avventura di un povero cristiano: Celestino V e il Giubileo del 2000» al Liviano

18 dicembre, Concerto Jubilaum 2000

2000

12 febbraio, Concerto di San Valentino

25 marzo, Assemblea generale dei Soci

1 aprile, «Allegramente insieme», incontro conviviale a Sagredo di Vigonovo

23 maggio, Insediamento del Comitato nazionale per le celebrazioni nel centenario della nascita di Ignazio Silone

26-28 maggio, Gita turistico culturale in Abruzzo «Sulle orme di Celestino V»

10-25 giugno, Mostra di pittura di artisti padovani «Omaggio al mare» a Spoltore (Pescara)

17 settembre, Tour nel delta del Po

22-24 settembre, Tre serate enogastronomiche abruzzesi-molisane a Selvazzano Dentro

21 ottobre, Convegno per il centenario della nascita di Ignazio Silone a Selvazzano Dentro

2001

10 febbraio, Concerto di San Valentino

23 marzo, Assemblea Generale dei Soci

8 aprile «Allegramente insieme», incontro conviviale a Selvazzano Dentro

14 aprile-15 maggio, Esposizione collettiva d'arte di pittori padovani a Pescina (Aquila)

13 maggio, Incontro con la cultura armena

30 maggio - 3 giugno, Tour a Vienna e Praga

30 giugno, Visita guidata alla Basilica di S. Giustina

21-23 settembre, Tre serate enogastronomiche a Selvazzano Dentro

21 settembre, Tavola rotonda «I fornelli fanno cultura» a Selvazzano

10 novembre, Manifestazione-conferenza «Percorsi nella natura», Orto Botanico di Padova

15 dicembre, Concerto di Natale

2002

9 febbraio, Concerto di San Valentino

20-30 aprile, Manifestazione culturale «L'Abruzzo: presentazione di una regione in divenire, I volti, le melodie e i sapori

Mostra fotografica «Il rito e lo sguardo»

30 maggio-2 giugno, Tour in Molise

22 giugno, Visita all'Orto Botanico

18 settembre, Tavola rotonda «I fornelli fanno cultura» (seconda edizione), Sala Rossini del Caffè Pedrocchi

20-22 settembre, Serate enogastronomiche abruzzesi-molisane

22 novembre, Serata di beneficenza: «Una cometa per il Molise» al Teatro Antonianum di Padova

7 dicembre, Gita culturale a Mantova

14 dicembre, Concerto di Natale

16-22 dicembre, GustAbruzzo, Sapori abruzzesi sotto il Salone

2003

31 gennaio-1 febbraio, Tour a Torino

15 febbraio, Concerto di San Valentino

30 marzo, Assemblea dei soci

6 aprile, Cena sociale 2003

1-5 maggio, Tour a Parigi

7 giugno, Giornata di studio «Architettura Spontanea di Terra e di Mare. Abruzzo e Veneto: due regioni a confronto» presso l'Università di Venezia - IUAV

24 settembre, Tavola rotonda «I fornelli fanno cultura» (terza edizione), Sala Rossini del Caffè Pedrocchi

26-28 settembre, Serate enogastronomiche abruzzesi-molisane

11-17 dicembre, GustAbruzzo, Gusti e sapori dall'Abruzzo sotto il Salone

14 dicembre, Concerto di Natale

2004

14 febbraio, Concerto di S. Valentino a Selvazzano

7 marzo, Tour a Rovereto e Trento

28 marzo, Assemblea dei soci

17 aprile, Cena sociale 2004

8-10 maggio, Tour a Roma e Tivoli

5 settembre, Incontro con Associazione «La Crose»

17-19 settembre, Serate enogastronomiche abruzzesi-molisane